

Francesca Santoni

*Un monogramma antico e una formula nuova:  
note intorno alle carte ravennate di XI-XII secolo.*

[A stampa in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, a cura di Rosa Marisa Borraccini e Giammario Borri, Spoleto 2008, pp. 43-76. Distribuito in formato digitale da "Scrineum"].

Allo storico del documento e della documentazione capita, a volte, di imbattersi in fenomeni di ambito locale e di durata limitata nel tempo che sembrano sfuggire dal quadro di fenomeni più generali e di maggiore respiro e di cui non si riesce a cogliere appieno il senso e lo scopo: e nonostante gli sforzi di chi si provi ad interpretarli, rimangono enigmaticamente silenziosi, lasciando nel ricercatore uno spiacevole senso di frustrazione. Nonostante ciò, si confida sempre nella speranza che presentare dati e materiali possa essere di qualche utilità per le ricerche di altri che, ci si augura più scaltriti o più fortunati, abbiano voglia di cimentarsi con il medesimo problema. È quanto si tenterà di fare nelle pagine che seguono: la maggior parte dei dati proposti e discussi è di prima mano ed è il risultato di ripetute indagini svolte presso gli istituti che conservano materiale ravennate di XI-XII secolo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questa ricerca nasce da curiosità sorte diversi anni or sono, mentre curavo l'edizione delle carte del monastero ravennate di S. Vitale fino all'XI secolo (F. SANTONI, *Carte private ravennate del fondo "San Vitale"* (secc. VIII-XI), tesi di Dottorato di ricerca in Diplomatica, V ciclo, Roma 1993). In questa occasione sono state prese in esame le carte private databili tra il 1050 e il 1150 conservate presso l'Archivio Arcivescovile di Ravenna (d'ora in avanti: AARA), comprese quelle appartenenti al fondo S. Andrea ivi conservate, nonché le carte dei fondi S. Vitale, S. Andrea, S. Maria in Porto, S. Apollinare in Classe ed Estranee conservate presso l'Archivio di Stato di Ravenna (d'ora in avanti: ASRA), dove ho potuto anche consultare in riproduzione fotografica la raccolta di documenti conservata a PARIGI, Bibliothèque Nationale, Nouv. Acq. lat. 2573. Inoltre ho consultato le carte del monastero di S. Apollinare Nuovo conservate a Roma, presso l'archivio dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura (d'ora in avanti: ASP), mentre l'esame delle carte pomposiane depositate presso l'archivio dell'Abbazia di Montecassino (d'ora in avanti: AM) è stato condotto su riproduzioni fotografiche, per la cui disponibilità ringrazio la collega Rita Cosma; infine, si è tenuto conto di altro materiale ravennate conservato a Modena e a Forlì grazie ai facsimili pubblicati nei volumi III e VII dell'*Archivio Paleografico Italiano*. Naturalmente si è fatto costante riferimento alle più note edizioni a stampa (con gli ovvi limiti derivanti da una diseguale affidabilità scientifica), e in particolare a M. FANTUZZI, *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, I-VI, Venezia, 1801-1804; *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, a cura di V. FEDERICI, Roma, 1907 (Regesta chartarum Italiae, 3); *Regesto della Chiesa di Ravenna. Le carte dell'Archivio Estense pubblicate dall'Istituto storico italiano*, a cura di V. FEDERICI e G. BUZZI, I-II, Roma, 1911-1931 (Regesta chartarum Italiae, 7 e 15); nonché ai più recenti contributi curati da Ruggero Benericetti: *Le carte del decimo secolo nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna. 901-957*, I, Ravenna, 1999 (Biblioteca di «Ravenna. Studi e Ricerche», 2); *Le carte ravennate del decimo secolo. Archivio Arcivescovile*, II (aa. 957-976) e III (aa. 976-999), Faenza, 2002 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 3 e 4); *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, I (aa.1001-1024), Faenza, 2003 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 5); *Le carte ravennate del secolo undicesimo. Archivio Arcivescovile*, III (aa. 1045-1068), Faenza, 2005 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 8). Non sarebbe stato possibile muoversi tra così tanto materiale senza la generosa disponibilità scientifica, personale e professionale di alcune persone, alle quali rivolgo il mio sincero e per nulla protocolare ringraziamento: il prof. Giuseppe Rabotti e la dott. Nina Maria Liverani i quali, con Monsignor Giovanni Montanari responsabile dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna, si sono prodigati in ogni modo per aiutarmi; la dott. Manuela Mantani, direttrice dell'Archivio di Stato di Ravenna, e tutto il personale del-

È forse banale considerare il documento privato ravennate un osservatorio particolarmente adatto per valutare il peso della tradizione tardoantica sul documento privato medievale, tradizione che a Ravenna in effetti traspare continuamente dal lessico, o dalla struttura e dal senso delle formule adoperate dai tabellioni della città; e proprio la durata, nell'uso, di questi particolari elementi può consentire allo studioso di percepire la forza vitale di quella tradizione, che sotto traccia scorre lungo tutta l'età medievale. Se però tale tradizione più o meno fino alla fine dell'età ottoniana è vissuta con grande naturalezza dai pratici che redigono documenti a Ravenna, *notarii* o tabellioni che siano, poi si mescola con le voci e gli usi e le spinte di prassi giuridiche diverse che provengono dall'esterno, e quindi si appanna e si confonde, o semplicemente si irrigidisce, durante il lungo (molto lungo, per Ravenna) percorso verso la scomparsa della *charta* altomedievale e l'affermazione dell'*instrumentum* tardomedievale<sup>2</sup>. Percorso lungo, certo, ma segnato da momenti di passaggio precisi, da giri di boa, da ripensamenti e da nuovi tentativi, riconoscibili nell'introduzione, a volte effimera a volte durevole e perciò significativa, di novità nel tessuto di un documento privato tutto sommato piuttosto conservatore.

Occuparsi di notai e di tabellioni ravennati, della loro cultura professionale e delle peculiarità della documentazione da essi prodotta porterebbe in realtà ad affrontare un problema ancora aperto, che qui si può solo trattare per accenni, rinviando ad altra sede un esame più disteso. Come è noto, a partire dal contributo di Giulio Buzzi dedicato agli scrittori di documenti a Ravenna e alla documentazione da essi prodotta fino agli inizi del XII secolo<sup>3</sup>, *notarii sanctae Ravennatis Ecclesiae* e *tabelliones civitatis Ravennae* sono considerati appartenenti a due diverse categorie di scrittori di documenti, che si differenziano per educazione grafica<sup>4</sup> e cultura professionale, per ambiti di azione,

l'Archivio, che ha esaudito con inalterabile pazienza ogni mia richiesta; l'abate di S. Paolo fuori le Mura in Roma, don Edmund Power, che mi ha consentito l'esame diretto delle carte di S. Apollinare Nuovo lì conservate, e don Evandro Correia, archivista dell'Abbazia, che mi ha assistito amichevolmente durante la ricerca.

<sup>2</sup> Ancora per tutto il XII secolo, e nonostante il vocabolo, come si sa, fosse stato rispolverato a Bologna già a metà del secolo precedente (G. CENCETTI, *La «rogatio» nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, n.s., VII, 1960, pp. 17-150, rist. in *Notariato medioevale bolognese*, I. *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, 1977 [Studi storici sul notariato italiano, III], pp. 219-352, da cui si cita, alle pp. 259-260 e nota 86), le fonti ravennati parlano preferibilmente di *pagina*, o tutt'al più di *charta*. Il termine 'moderno' *instrumentum* fa la sua comparsa nel XIII secolo: vd. ad es. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. (nota 1), II, nr. CII, del 1223, dove si cita un precedente *instrumentum*, ma vd. anche *ibid.*, nr. XCI, del 1203, dove invece si parla ancora di un'*anteriorem cartam*.

<sup>3</sup> G. BUZZI, *La Curia arcivescovile e la Curia cittadina di Ravenna dall'850 al 1118 (Studio diplomatico preparatorio dell'edizione delle Carte Ravennati)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XXXV (1915), pp. 7-187, che tuttora rappresenta un punto di riferimento imprescindibile per lo studio della documentazione ravennate altomedievale.

<sup>4</sup> La scrittura dei *notarii* della Chiesa ravennate è una curiale tondeggiante, regolare ed elegante, nella quale sono state riconosciute suggestioni provenienti dalla cancelleria imperiale bizantina: cfr. soprattutto J.-O. TJÄDER, *La misteriosa "scrittura grande" di alcuni papiri ravennati e il suo posto nella storia della corsiva latina e nella diplomazia romana e bizantina dall'Egitto a Ravenna*, in *Studi Romagnoli*, III (1952), pp. 173-221, in specie pp. 197-199 e pp. 209-212, nonché ID., *Et ad latus. Il posto della datazione e della indicazione del luogo negli scritti della cancelleria imperiale e nelle largizioni di enfiteusi degli arcivescovi ravennati*, in *Studi Romagnoli*, XXIV (1973), pp. 91-124, spec. pp. 112-121 (per le influenze bizantine sull'impaginazione e la struttura dei documenti arcivescovili di enfiteusi); più recentemente G. CAVALLO, *La cultura scritta a Ravenna tra antichità tarda e alto medioevo*, in *Storia di Ravenna*, II. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, 2. *Ecclesiologia, cultura e arte*, a cura di A. CARILE, Venezia, 1992, pp. 79-125, spec. pp. 82-84. I tabellioni di Ravenna, invece, fin quasi alla fine del seco-

per titolatura e per *status* personale; e, anche se non si può escludere *a priori* che membri della stessa famiglia potessero finire per operare in categorie diverse, sono talmente abbondanti gli esempi di tabellioni figli o nipoti di tabellioni<sup>5</sup>, così come ben attestati sono i notai figli o nipoti di notai<sup>6</sup>, e talmente eccezionali i casi di tabellioni discendenti da notai<sup>7</sup> da indurre a pensare ad una sorta di 'caste' professionali chiuse, impermeabili ad apporti esterni, e ad escludere sia che il figlio di un *tabellio* potesse diventare un *notarius* arcivescovile e viceversa, sia che uno scrittore di documenti potesse transitare, occasionalmente o abitualmente, dall'una all'altra categoria, magari assumendo di volta in volta la titolatura più opportuna.

L'opinione di Buzzi circa una netta separazione tra le due categorie ha finito per ipotecare, in qualche misura, la storiografia successiva, divenendo una sorta di paradigma obbligato di riferimento: lo stesso Giuseppe Rabotti, che ha sottolineato non molti anni or sono la necessità di una completa rivisitazione della documentazione ravennate e di una serrata revisione critica dei dati offerti da Buzzi, finisce per accettarne la prospettiva e parla di «*notarii ... [e] tabelliones, che dal secolo VI ai primi decenni del XII mantengono stabili e ben separati titoli e prerogative*»<sup>8</sup>, limitandosi a qualche fondata riserva circa l'automatica appartenenza di tutti i *notarii* allo stato clericale<sup>9</sup>. Si noti però che, come ha mostrato lo stesso Rabotti a proposito di Raimberto I e di Ugo IV<sup>10</sup>, proprio verso gli ultimissimi anni del secolo XI la separazione tra l'una e l'altra categoria di scrittori sembra divenuta talmente labile che lo stesso scrittore può intitolarsi, a seconda delle necessità, indifferentemente *notarius* o *tabellio* (o portare disinvoltamente, e forse con un poco di prosopopea, entrambe le qualifiche contemporaneamente<sup>11</sup>); ma a ben guardare anche per gli anni precedenti le

lo XII scrivono in corsiva nuova: testimoniata spesso da esecuzioni di ottimo livello nel IX e X secolo, la corsiva attraversa una fase critica verso la metà dell'XI secolo, e nel XII è divenuta una minuscola nella quale sono incastonati, quasi a forza, elementi di spicco della 'vecchia' corsiva nuova, quali ad es. la *e* in forma di 8; ed è interessante notare, di passaggio, come questo tipo di 'corsiva' utilizzata per così tanto tempo quale caratteristica formale imprescindibile del documento privato si configuri per il tabellionato cittadino di Ravenna come una sorta di vero connotato aggregante e di riconoscimento. Più in generale, sul tema si vedano le osservazioni di G. ORLANDELLI, *Rinascimento giuridico e scrittura carolina a Bologna nel secolo XII*, Bologna, 1965, pp. 5 e 18 e di G. RABOTTI, *Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra XI e XII secolo*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Milano, 1992 (Studi storici sul notariato italiano, IX), pp. 159-182, alle pp. 164-165; sulle scritture di tabellioni e notai nel IX secolo e sul loro atteggiarsi nel solco di una perfetta continuità grafica rispetto all'età tardoantica si rinvia anche alle introduzioni ai documenti editi in *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters*, 2nd series, *Ninth Century*, ed. by G. CAVALLO and G. NICOLAJ (in seguito *ChLA*<sup>2</sup>), part LIV (Italy XXVI), *Ravenna I*, publ. by G. RABOTTI-F. SANTONI, Dietikon-Zürich, 2000 e in *ChLA*<sup>2</sup>, part LV (Italy XXVII), *Ravenna II-Città del Vaticano*, publ. by R. COSMA, Dietikon-Zürich, 1999.

<sup>5</sup> Come documenta lo stesso Buzzi ricostruendo alcuni alberi genealogici: si veda ad es. la discendenza di Giovanni IV *consul et tabellio*, BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 68.

<sup>6</sup> Come ad es. Gerardo III, figlio di Deusdedit III, nipote di Gerardo II e pronipote di Onesto V, tutti *notarii*, secondo BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 46 e 51.

<sup>7</sup> BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 46 e 92-93, ne indica soltanto uno, Deusdedit I figlio del notaio Onesto V, sul quale però vedi oltre, alla nota 17. Allo stato non si conoscono, invece, notai figli di tabellioni.

<sup>8</sup> RABOTTI, *Osservazioni* cit. (nota 4), p. 161.

<sup>9</sup> *Ibidem*, nota 2.

<sup>10</sup> RABOTTI, *Osservazioni* cit. (nota 4), pp. 168-169 e 177-178.

<sup>11</sup> Come farà appunto Ugo IV, che porta il titolo più altisonante tra 1127 e 1129, quando nei documenti da lui redatti per l'arcivescovo Gualtiero si sottoscrive *tabellio Ravennas et primicerius atque magister notariorum sancte Ecclesie Ravennatis*: cfr. ad es. ASRA, S. Maria in Porto, D. 1039 (2 agosto 1127), o MODENA, Archivio di Stato, fondo Ravennate, serie I, nr. 4 (a. 1127: vd. *Regesto della Chiesa di Ravenna* cit. [nota 1], I, nr. 4, facs. *Archivio Paleografico Italiano*, fondato da E. Monaci ..., VII. *Miscellaneo*, Roma, 1906-1929, tav. 45), o ancora ASP,

cose potrebbero essere state un poco più complesse e le distanze tra l'una e l'altra categoria meno nette rispetto al quadro delineato da BUZZI. Se lo stesso BUZZI osserva come nel corso del X secolo, in un particolare momento di crisi politica e istituzionale, due diversi tabellioni di nome Giovanni abbiano lavorato per la cancelleria degli arcivescovi<sup>12</sup>, bisogna anche tener conto che già per il IX secolo si conoscono documenti redatti da scrittori che mostrano un'educazione grafica molto diversa rispetto a quella che ci si dovrebbe aspettare tenendo conto del titolo da essi portato e della loro sfera d'azione. In concreto, apparirebbe in contraddizione con il quadro proposto da BUZZI che un *Honestus notarius*<sup>13</sup> nell'891 adoperi una sbrigativa corsiva nuova di modello tabellionale al posto della più tipica curiale, o che due anni prima il tabellione Giovanni I<sup>14</sup> adoperi proprio la bella curiale dei notai per redigere una banale petizione di livello che non coinvolge in alcun modo l'arcivescovo<sup>15</sup>. Ed inoltre l'esame dei fondi ravennati può riservare casuali quanto interessanti sorprese, come per esempio un'enfiteusi concessa all'arcivescovo Guiberto da Mainfredo abate di S. Ellero in Galeata<sup>16</sup>, rogata nel 1076 da un tal *Deusdedit in Dei nomine tabellio Ravennas* che per BUZZI corrisponderebbe al tabellione Deusdedit I ma che, grazie al confronto paleografico, deve invece riconoscersi nel prolifico notaio della Chiesa ravennate Deusdedit III<sup>17</sup>, il quale, evidentemente, non trovava per nulla strano assumere l'identità professionale più appropriata al contesto nel quale si trovava ad operare. È quindi molto probabile che un'indagine più approfondita e mirata possa rivelare altri casi analoghi, come in fondo sarebbe naturale aspettarsi per un'epoca che non conosce profili istituzionali per gli scrittori di documenti, nemmeno nella *preclara urbs* di Ravenna<sup>18</sup>.

Simbolo di continuità con l'eredità tardoantica e con il documento di età giustiniana, caratteristica vistosa quanto inconfondibile del documento privato di Ravenna (e, sia pure con peculiarità del tutto diverse, di quello di Venezia), che ne accompagna le lente trasformazioni durante l'età medievale fino alla comparsa dell'*instrumentum* notarile, è,

V. 50 (24 gennaio 1128: cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 54, facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit., tav. 17); e vd. naturalmente RABOTTI, *Osservazioni* cit. (nota 4), pp. 177-178 e note.

<sup>12</sup> BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 24 e le schede dei tabellioni Giovanni II e Giovanni III, *ibid.*, rispettz. p. 63 e pp. 64-65.

<sup>13</sup> È l'Onesto II di BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 34.

<sup>14</sup> BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 61.

<sup>15</sup> *ChLA*<sup>2</sup>, part LIV cit. (nota 4), nr. 9. Che il tabellione Giovanni non fosse estraneo all'ambiente di Curia è ben testimoniato da uno splendido papiro, sconosciuto a BUZZI e recante una donazione dell'arcivescovo Giovanni VIII alla sua Chiesa, vd. *ChLA*<sup>2</sup>, LV cit. (nota 4), nr. 5. Diversamente dai precedenti editori, si ritiene però più plausibile per questo documento una data tra 1 settembre 866 e 31 agosto 867, in accordo con l'unico elemento cronologico disponibile (una XV indizione, quasi certamente di stile bizantino) e più vicino all'altro documento citato, non essendo significativa ai fini della datazione la coincidenza tra il plurale espresso nella formula di giuramento sulla vita degli imperatori (di origine tardoantica e adoperata dai tabellioni di Ravenna, senza alcuna modifica, fino al X secolo) e il regno congiunto di Lotario I e Ludovico II. Vd. anche la recentissima ed. di R. BENERICETTI, *Le carte ravennate dei secoli VIII e IX*, Faenza, 2006 (Studi della Biblioteca Card. Gaetano Cicognani, 9), nr. 22, che però sul problema non prende posizione.

<sup>16</sup> AARA, B 386.

<sup>17</sup> Vd. sopra, alla nota 7. Si noti che per BUZZI Deusdedit I sarebbe il figlio del notaio Onesto V, mentre Deusdedit III sarebbe il nipote: BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 92-93 per Deusdedit I e pp. 49-51 per Deusdedit III.

<sup>18</sup> Cfr. già G. CENCETTI, *Dal tabellione romano al notaio medievale*, introduzione a *Il notariato veronese attraverso i secoli. Catalogo della mostra in Castelvechio*, Verona, 1966, pp. XIX-XXIX, per il quale, tra XI e XII secolo, «i nomi di *notarius*, *tabellio*, *scriniarius* sono considerati del tutto equivalenti» e «a Ravenna le *scholae* si dissolvono» (p. XXVIII).

come si sa, la *notitia testium*<sup>19</sup>: complessa, armonica combinazione di testo e grafica che i tabellioni di Ravenna<sup>20</sup> appongono per abitudine a chiusura della pagina e che rende il documento privato ravennate riconoscibile a colpo d'occhio anche per i non esperti.

Sulle origini e soprattutto sulle funzioni della *notitia testium* si è lungamente dibattuto tra diplomatisti e storici giuristi, ma lo studio di carattere generale al quale si fa tuttora riferimento, a parte le considerazioni espresse da Jan-Olof Tjäder<sup>21</sup> per l'età tardoantica, è ancora quello di Beniamino Pagnin<sup>22</sup>, sebbene ad oggi non tutte le sue conclusioni, ed in particolare quelle che riconoscono nella *notitia testium* il mezzo con il quale il tabellone si rendeva «garante dell'identità» dei testimoni, sembrano convincenti appieno.

Semplice elenco di testimoni, come più prudentemente si preferisce qui considerarla, o formale elemento di garanzia che fosse, la *notitia testium* ravennate è, in linea di principio, propria dei soli documenti privati redatti dai tabellioni secondo il formulario e lo schema della *cartula* dispositiva altomedievale<sup>23</sup>; e non c'è dubbio che il modello al quale si ispira

<sup>19</sup> E proprio perché la *notitia testium* pertiene alla documentazione di poche e ben definite zone, non sembra appropriato estenderne il concetto fino a comprendervi realtà tutt'affatto diverse, come tradizionalmente si fa ad es. a proposito delle carte romane. Cfr. ad es. V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro in Capite*, I parte, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XXII (1899), pp. 213-300, che a p. 250 parla proprio di testimoni «in genere registrati in forma di *notitia testium* dalla mano stessa dello scriniario»; ma se si scorrono, sempre a puro titolo d'esempio, le tavv. annesse a *Ecclesiae S. Mariae in via Lata tabularium ...*, I-II, ed. L.M. HARTMANN, Vindobonae, 1895-1901; III, edd. L.M. HARTMANN et M. MERORES, Vindobonae, 1913, o i facsimili pubblicati in *Archivio Paleografico Italiano*, fondato da E. Monaci ..., II e VI. *Monumenti paleografici di Roma*, Roma, rispett. 1884-1907 e 1906-1924, si osserva che ancora nel XII secolo i nomi dei testimoni, accompagnati da qualifiche stereotipe quali *testis* o *rogatus testis*, sono tracciati dalla mano del rogatario (il testimone può apporre di suo pugno solo il *signum crucis*, risolto in genere con una croce spesso potenziata o comunque personalizzata in guisa di *signum* individuale) ad imitazione di vere e proprie sottoscrizioni autografe, regolarmente incolonnate una sotto l'altra dopo la sottoscrizione dell'autore e prima della *completio*, secondo uno schema che quindi non ha nulla a che fare con la *notitia testium* propriamente detta. Su questo vd. anche B. PAGNIN, *La "notitia testium" nel documento privato medievale italiano*, in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Classe di scienze morali e lettere*, XCVII (1937-1938), pp. 1-17, a p. 5, nota 1.

<sup>20</sup> E anche, almeno fino alla fine dell'XI secolo, i tabellioni delle zone istituzionalmente e culturalmente legate a Ravenna, come ad es. Faenza: peraltro, saranno proprio queste aree satellite, meno gravate dal peso di un passato tanto luminoso quanto ingombrante, a mostrarsi in quell'epoca più aperte e sensibili all'innovazione in materia di produzione di documenti, non solo ad es. abolendo proprio la *notitia testium*, ma anche sostituendo in breve tempo la 'corsiva' ispirata a quella dei tabellioni urbani con una scrittura francamente minuscola: e bene si presta ad illustrare questa divaricazione tra prassi (grafica e formulare) di Ravenna e del circondario il caso già citato da RABOTTI, *Osservazioni cit.* (nota 4), p. 164 e nota 26, della copia ferrarese del 1201 di un documento ravennate redatto appena due anni prima ma in una *forma literarum* poco familiare per il copista, che la riferisce solo ai documenti *que fiunt in Ravenna*. Sui caratteri di usualità, polivalenza, modernità e «funzionalità storico-diplomatica» della minuscola notarile cfr. senz'altro le persuasive osservazioni di G. NICOLAJ, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in *Scrittura e civiltà*, X (1986), pp. 49-82, ben calzanti al rapporto dialettico tra un centro (Ravenna) poco incline a rinunciare ad una tradizione che è anche riconoscimento di un'identità, e una periferia più aperta alle novità.

<sup>21</sup> J.-O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700. I. Papyri 1-28*, Lund, 1955 (*Acta Instituti Romani Regni Sueciae, series in 4°*, 19/1), pp. 276-277, dove si sottolinea che la *notitia testium* non costituisce parte integrante dell'*instrumentum* tabellionico, tant'è che non si trova mai ricopiata nei protocolli dei *gesta*, e che non pochi papiri originali ne sembrano privi.

<sup>22</sup> PAGNIN, *La "notitia testium" cit.* (nota 19), p. 16; ma per Ravenna si vd. anche BUZZI, *La Curia cit.* (nota 3), pp. 140-143.

<sup>23</sup> L'uso della *notitia testium* è abbastanza coerente fino all'incirca alla metà del secolo XI: ne sono in genere privi i documenti di livello (ma con qualche eccezione: vd. ad es. ASP, Y. 58, *Regesto di S. Apollinare cit.* [nota 1], nr. 16, del 1005; BENERICETTI, *Carte ravennate del secolo undicesimo cit.* [nota 1], I, nr. 25, pure del 1005; ASP,

la *notitia testium* ravennate durante il medioevo sia ancora sostanzialmente quello testimoniato dagli *instrumenta* di VII secolo. Posta in fondo al foglio dopo la *completio* del tabellone, che a sua volta segue le sottoscrizioni delle parti e dei testimoni<sup>24</sup>, al suo primo apparire infatti la *notitia testium* aveva forma assai semplice: introdotto dalle parole *Notitia* (o *Nomina*) *testium*, prive di qualunque ornamentazione salvo eventualmente una *N*-iniziale ingrandita, l'elenco dei testimoni sottoscrittori era allineato semplicemente verso il margine sinistro del foglio e non era posto in particolare risalto<sup>25</sup>. Per quanto è possibile valutare sulla base degli esempi disponibili, alla *notitia* viene data una maggiore visibilità solo a partire dall'inizio del VII secolo, ad esempio mediante un più deciso ingrandimento della *N*-iniziale, o mediante l'ordinata disposizione in colonne del testo, mentre l'epigrafe introduttiva si stabilizza in *Notitia testium idest*<sup>26</sup>: questo lo schema generale al quale i tabelloni di Ravenna si uniformeranno, o con il passare del tempo semplicemente si ispireranno, fino a quando la *notitia testium* sarà in uso.

Nel documento privato ravennate di epoca altomedievale, dunque, lo spazio riservato alla *notitia testium* è delimitato in alto dalle parole *Notitia - testium - idest*, ben distanziate tra loro, ed è spartito in colonne, incorniciate da linee verticali ondulate e spesso ornate di trattini, riccioli e ghirigori che hanno fatto pensare, almeno per gli esempi di IX-X secolo, al ricordo di note tachigrafiche<sup>27</sup>; le colonne ospitano rispettivamente, a sinistra, sotto la

Z. 330, *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 17, del 1006; BENERICETTI, *Carte ravennate del secolo undicesimo* cit. [nota 1], I, nr. 65, del 1021), percepiti dai tabelloni come tipologia documentaria a sé stante, mentre possono recare la *notitia testium* anche i documenti di refuta e di investitura. Sul profilo della carta dispositiva e sulla sua «portata forte e originale» nell'Italia altomedievale basti rinviare, per tutti, a G. NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividalè, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. SCALON, Udine, 1996, pp. 153-198, spec. § 5.

<sup>24</sup> Per l'epoca medievale PAGNIN, *La "notitia testium"* cit. (nota 19), pp. 2-3 e note corrispondenti, sostiene che «generalmente i tabelloni alla fine del testo pongono la propria firma a cui fanno seguire le firme degli autori dell'atto documentato, quindi le firme dei testi ed infine la *Notitia*» (sottolineatura mia): che la sottoscrizione del tabellone preceda le sottoscrizioni di parti e testimoni non è affatto un uso generale, ma anzi è, come si vedrà, un importante punto di svolta e una modifica profonda apportata al formulario del documento privato ravennate.

<sup>25</sup> PAGNIN, *La "notitia testium"* cit. (nota 19), pp. 4-5; ma vd. soprattutto *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the ninth Century*, ed. by A. BRUCKNER and R. MARICHAL (in seguito *ChLA*), part III (British Museum London), Dietikon-Zürich, 1963, nr. 181 (a. 572, dove l'elenco di nomi è introdotto dall'espressione *notitia testium, qui subscripserunt, id est*); *ChLA*, part XX (Italy I), publ. by A. PETRUCCI - J.O. TJÄDER, Dietikon-Zürich, 1982, nr. 706 (a. 539, il più antico esempio noto di *notitia testium*); *ChLA*, part XXI (Italy II), publ. by A. PETRUCCI - J.O. TJÄDER, Dietikon-Zürich, 1983, nr. 714 (a. 575), 715 (del 575-591); *ChLA*, part XXIX (Italy X), publ. by J.O. TJÄDER - F. MAGISTRALE - G. CAVALLO, Dietikon-Zürich, 1993, nr. 864 (a. 542).

<sup>26</sup> *ChLA*, part XXI cit. (nota 25), nr. 717 (ca. a. 600); *ChLA*, part XXII (Italy III), publ. by A. PETRUCCI - J.O. TJÄDER, Dietikon-Zürich, 1983, nr. 718 (inizio VII sec.), 722 (metà sec. VIII); *ChLA*, part XXIX cit. (nota 25), nr. 865 (metà VII sec.), 877 (sec. VIII<sup>1</sup>), 887 (a. 639). Per gli esempi del IX secolo cfr. *ChLA*<sup>2</sup>, part LIV cit. (nota 4), nr. 2 (a. 867), 7 (a. 873), 16 (a. 892), 17 (a. 893) e *ChLA*<sup>2</sup>, part LV cit. (nota 4), nr. 5 (a. 852, ma vd. sopra, alla nota 15), 6 (a. 854), 7 (metà IX sec.).

<sup>27</sup> G. MUZZIOLI, *Le carte del monastero di S. Andrea Maggiore di Ravenna*, I (896-1000), Roma, 1987 (Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi, 86), p. XX. In realtà soltanto in *ChLA*, part XXII cit. (nota 26), nr. 718 (di origine romana, peraltro) la *notitia testium* è accompagnata da note tachigrafiche: una prima loro interpretazione in TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* cit. (nota 21), nr. 18-19 A-B; cfr. poi la proposta di G. NICOLAJ, *Il signum dei tabelloni romani: simbologia o realtà giuridica?*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, a cura della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'U-

parola *Notitia*, i nomi propri, al nominativo, dei testimoni che hanno sottoscritto il documento (non importa se di proprio pugno o per *signum manus*), al centro, incolonnati sotto la parola *testium*, i loro titoli, appellativi o ulteriori elementi di qualificazione<sup>28</sup>, e a destra, sotto la parola *idest*, l'indicazione del patronimico, o del luogo di origine o ancora della professione svolta dal teste. Gli elementi così ordinati si inseriscono quindi in una sorta di disegno geometrico, nel quale spicca la *N*- iniziale della parola *Notitia*, a volte di tipo capitale, tracciata ora con tratteggio raddoppiato ora ad intreccio ora traversata di linee ondulate: ciascun tabellone si studia di evidenziarla e decorarla secondo il proprio gusto, ed anzi nella *N*- iniziale e negli elementi ornamentali che guarniscono le linee verticali di partizione in colonne dello spazio, ripetuti sempre uguali, si riconosce il desiderio di fare dell'intero disegno un elemento di riconoscimento, individuale e caratteristico.

Ma a partire dall'ultimo quarto dell'XI secolo lo schema della *notitia testium* inizia ad essere applicato con sempre minore aderenza al modello, tra modifiche di elementi fino a quel momento tradizionalmente ripetuti sempre allo stesso modo e l'inserimento di qualche novità.

È in calce ad una *pagina donacionis* rogata il 13 giugno 1078 da un *Albertus Ravennas tabellio* non altrimenti noto<sup>29</sup> che per la prima volta si trova un monogramma destinato ad

niversità di Roma, Roma, 1979, pp. 7-40 e la risposta di Tjäder in apparato a *ChLA*, part XXII cit. (nota 26), nr. 718; e vd. da ultimo, convincentemente, P. RADICIOTTI, *Fra corsiva nuova e curiale. A proposito dei papiri IX e XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, CXIII (1990), pp. 83-113 (alle pp. 100-101), che propone altresì una più precisa datazione del documento (pp. 84-87). Riccioli e ghirgiori a Ravenna potrebbero però essere frutto anche di suggestioni cancelleresche: particolarmente evocativi, in questo senso, i documenti del tabellone Domenico V, nei quali le lettere *No-* della parola *Notitia* sono intrecciate fra loro a formare un rettangolo al di sopra del quale corre una linea di segni, somiglianti decisamente a lettere ma illeggibili, il tracciato di alcuni dei quali ricorda il «doppio svolazzo» caratteristico di alcune lettere della 'scrittura grande' di tradizione tardoantica studiata da Tjäder: cfr. TJÄDER, *La misteriosa "scrittura grande"* cit. (nota 4), p. 197; vd. BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 65-66, per i documenti di Domenico V, ai quali vanno aggiunti quelli riassegnati a Domenico V da MUZZIOLI, *Carte di S. Andrea* cit. (nota 27), pp. 50, 65, 98, 112, nonché le pergamene ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. I, nr. 9, e ROMA, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II», fondo Varia, nr. 405, edite rispett. in FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. (nota 1), I, nr. XXXV e V. DE DONATO, *Pergamene anteriori al secolo XIV conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele II»*, in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari*, VIII (1994), pp. 73-100, nr. I.

<sup>28</sup> In questa sede quindi si può trovare tanto l'indicazione dello *status* del testimone (*presbiter*, *clericus* e così via), quanto ad es. l'indicazione del titolo a lui spettante, col passar del tempo sempre meno aderente alla realtà concreta (tanto che ancora all'inizio del XII secolo i testimoni possono essere qualificati come *viri clarissimi*, o *viri magnifici*), o ancora la semplice qualificazione all'interno del gruppo familiare (*filius* o *filius quondam*), naturalmente poi accompagnata dall'indicazione, nella colonna di destra, del patronimico.

<sup>29</sup> ASP, V. 32: vd. *Regesto di S. Apollinare* cit. (nota 1), nr. 35 e facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. (nota 11), tav. 12. Di questo tabellone, nonostante le ricerche, si conosce soltanto questo documento, che da Buzzi (*La Curia* cit. [nota 3], pp. 96-97) viene attribuito ad un tabellone Alberto I attivo tra 1078 e 1118, nel cui profilo sono stati però confusi e mescolati almeno tre diversi tabellioni omonimi (vd. su questo problema RABOTTI, *Osservazioni* cit. [nota 4], p. 168 e nota 40). La scrittura di questo Alberto (che, in attesa dell'auspicata revisione dell'anagrafe di Buzzi, si considera come Alberto I, per distinguerlo dal prolifico collega Alberto II di cui si tratterà più avanti), pur collocandosi nell'ambito di quelle minuscole tabellionali ancora a fine XI secolo fortemente, e volutamente, segnate da elementi della corsiva nuova (qui evidenti nella forma di alcune lettere, quali la *e* in forma di 8, che in questo caso ha anche slancio maggiore rispetto alle altre lettere), è sembrata ad una prima considerazione leggermente troppo evoluta rispetto a quella dei suoi contemporanei, più vicina alle scritture dei tabellioni dei primi decenni del XII secolo. Tale osservazione, unita a qualche dubbio circa l'autografia delle sottoscrizioni in forma soggettiva, ha fatto anche pensare alla possibilità di un

avere una certa fortuna tra i tabellioni ravennati tra l'ultimo quarto dell'XI secolo e la metà del secolo successivo, specialmente intorno agli anni '30. Di forma tendente al quadrato e di dimensioni piuttosto grandi, tracciato con nettezza e precisione, il monogramma, collocato alla sinistra della parola *Noticia* che apre la *notitia testium* (a sua volta caratterizzata da una grande *N*- iniziale di forma capitale, realizzata con lunghi tratti raddoppiati e a zig zag, e con la -o- tracciata all'interno della doppia traversa obliqua, quasi a cavallo di essa) è formato dalle lettere P, T, R ed E innestate su un tratto verticale alla sinistra del disegno, da U/V, identificabile nell'angolo formato dal tratto obliquo di R e da un secondo tratto verticale posto alla destra del disegno, e da una piccola S isolata, tracciata all'interno del suddetto angolo (Tav. I).

Questa presenza colpì particolarmente Vincenzo Federici, che fece riprodurre, in appendice al *Regesto di S. Apollinare Nuovo*, «i monogrammi dei tabellioni usati spesso nelle carte più antiche di questo fondo e che rivelano negli scrittori ravennati il desiderio di imitare in questo, come nelle lettere allungate, le stesse particolarità dei diplomi imperiali e reali, caratteri non trascurabili nello studio delle carte di Ravenna»<sup>30</sup>. Nel tentativo di giustificarne la presenza, Federici a volte riconosce nel monogramma l'espressione del nome del tabellione che lo adopera<sup>31</sup>, in altri casi lo ritiene una forma alternativa di sottoscrizione adoperata da personaggi coinvolti nel negozio documentato<sup>32</sup>; ma nessuna di queste spiegazioni sembra prestarsi ad una lettura più generale del fenomeno.

Non sembra proprio che il monogramma apparso nel 1078 possa esprimere il nome del tabellione Alberto, né tanto meno la formula introduttiva della *notitia testium* (rego-

documento in copia: ma tale possibilità è stata esclusa grazie all'esame diretto della pergamena, che ha consentito di accertare la presenza al *verso* di una lunga notizia dorsale di pugno dello stesso Alberto I e relativa alla donazione documentata al *recto*.

<sup>30</sup> *Regesto di S. Apollinare* cit. (nota 1), p. XIV; accenni alla questione anche nelle brevi introduzioni che nel volume VII dell'*Archivio Paleografico Italiano* cit. (nota 11) accompagnano la pubblicazione in facsimile di alcune pergamene del monastero ravennate di S. Apollinare Nuovo. Lo stesso Pagnin (*La "notitia testium"* cit. [nota 19], alla nota 1 di p. 3), accettando un poco passivamente il punto di vista di Federici, aveva osservato che qualche tabellione di Ravenna usa un «monogramma» nel quale sono intrecciate la *N*- della parola *Notitia* e le lettere del proprio nome o le lettere del nome «di uno degli autori dell'atto documentato», senza peraltro rendersi conto che tale affermazione era del tutto smentita dagli esempi da lui stesso citati. A onor del vero, nell'alto medioevo si ha qualche traccia di una fusione tra nome e qualifica del tabellione ed elementi della *notitia testium* ad es. in una pergamena dell'883 rogata a Faenza da un *Donatus tabe(l)lio civ(itatis) Rav(enne)* sconosciuto a Buzzi, che però intreccia il proprio nome e la propria qualifica non all'iniziale *N*-, bensì ai tratti verticali di divisione in colonne della *notitia testium*: cfr. *Archivio Paleografico Italiano*, fondato da E. Monaci ..., I. *Miscellaneo*, Roma, 1882-1897, tav. 15, ed., con facs., in *ChLA*<sup>2</sup>, part LV cit. (nota 4), nr. 11. Sul tema del monogramma ravennate di scarsa utilità sono infine le schede pubblicate in P. DE LORENZI, *Storia del notariato ravennate*, II. *L'evoluzione del sigillo*, Ravenna, 1962.

<sup>31</sup> *Regesto di S. Apollinare* cit. (nota 1), nr. 58 (refuta del 1131 redatta dal tabellione Giovanni C, sul quale vd. oltre, alla nota 41): si afferma in nota che nel monogramma «è scritto anche *Iohannes tabellio Ravennas*», ma così non è, e peraltro simile constatazione non accompagna mai i registi degli altri documenti a questo tabellione attribuiti.

<sup>32</sup> *Regesto di S. Apollinare* cit. (nota 1), nr. 40 e p. 405 (*Giunte alle note*), dove non solo si attribuisce il monogramma posto a sinistra della *notitia testium* a Pietro Gambullus (*missus* e qui *investitor* per conto dell'arcivescovo Ottone), il quale in realtà sottoscrive già il documento di propria mano (e quindi non si vede per quale motivo avrebbe dovuto ripetere la propria sottoscrizione in forma monogrammatica, per di più al di fuori dello spazio predisposto), ma si dice anche che tale monogramma è «entro la lettera *N*- della *notitia testium*», il che è smentito dal fatto che la parola *noticia* è scritta in tutte lettere minuscole.



larmente scritta per esteso)<sup>33</sup>; e si può osservare, inoltre, che pure lo schema compositivo della *notitia* appare mutato: i nomi di battesimo dei testimoni, privati degli appellativi e/o qualifiche che pure figurano nelle sottoscrizioni autografe, sono al genitivo; i nomi non sono più disposti in colonna, ma sono elencati semplicemente tutti di seguito, su più linee di scrittura che comunque corrono all'interno del disegno; l'elenco di nomi è chiuso dalla formula *ad omnia suprascripta testes*. Tutte queste modifiche apportate da Alberto I alla *notitia testium* si diffondono con una certa rapidità tra i tabellioni di Ravenna<sup>34</sup> attivi a cavallo tra XI e XII secolo, ma non tutte avranno lo stesso successo: in particolare, mentre immediatamente verranno adottate pressoché da tutti le variazioni alla articolazione testuale e allo schema grafico della *notitia testium*<sup>35</sup>, sarà solo una piccola pattuglia di tabellioni ad adottare il monogramma in apertura di essa; e, probabilmente non per caso, sembra trattarsi di alcuni fra i tabellioni più rinomati dell'epoca, dei quali è stata conservata una consistente produzione documentaria forse anche perché hanno legato la loro attività ad una 'committenza' di alto profilo economico e istituzionale, rappresentata dai grandi monasteri cittadini, dalla canonica di S. Maria in Porto nonché dallo stesso arcivescovo e dall'ambiente della Curia. Tra costoro, un gruppo adotterà il monogramma esattamente nella forma proposta da Alberto I, imitandone anche la *N*-capitale (con *-o-* tracciata attraverso il tratto obliquo di questa) che marca la parola *Noticia*<sup>36</sup>; un altro gruppetto, formato

<sup>33</sup> Non c'è alcuna somiglianza con Venezia, dove i notai tracciano in monogramma la parola *Notitia* o l'intero *Notitia testium* (ma senza includervi mai la parola *idest*), collocandolo quasi al centro della pagina, in posizione di tutta evidenza. Sulla *notitia testium* veneziana, adoperata all'incirca fino a metà XII secolo, cfr., oltre a PAGNIN, *La "notitia testium"* cit. (nota 19), pp. 4 e 8-10, R. MOROZZO DELLA ROCCA - A. LOMBARDO, *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, I, Torino, 1940 (Documenti e studi per la storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, XIX), p. XXV, nonché A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, I. *Origini - Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. CRACCO, G. ORTALLI, Roma, [1992], pp. 847-864, in partic. pp. 855-858.

<sup>34</sup> È forse opportuno precisare che l'adozione di questo monogramma così caratteristico sembra limitata al solo territorio urbano: la sua adozione da parte di tabellioni del circondario, forse dettata da desiderio di imitazione di modelli più prestigiosi, è da ritenersi del tutto eccezionale. Dal materiale preso in esame, infatti, è emerso soltanto il caso di *Calvus tabellio* (sintomaticamente, non *Ravennas tabellio*), attivo nella seconda metà del XII secolo (fino almeno al 1180, cfr. AARA, A. 44) nel territorio di Bagnolo: tra i suoi documenti cfr. ad es. la vendita AARA, A. 51, a. 1155 o la concessione di livello AARA, I. 4168, a. 1168, nelle quali non c'è *notitia testium* ma c'è il monogramma.

<sup>35</sup> E quindi diventerà abituale indicare i nomi dei testimoni al genitivo, senza accompagnarli da qualifiche, patronimici o altri elementi di identificazione, e concludendo l'elencazione con la formula (fissatasi assai rapidamente nell'uso e altrettanto rapidamente divenuta uno stereotipo) *qui fuerunt testes ad omnia suprascripta*; come pure diventerà abituale disporre il testo su linee orizzontali di scrittura abbandonando il rigore della disposizione in colonne, a prescindere dal disegno che tuttavia viene tracciato e comunque scandito da linee verticali, per lo più ondulate.

<sup>36</sup> Per la generazione di tabellioni operante tra fine XI e primo ventennio del XII si tratta di *Albertus Dei misericordia Ravennas tabellio*, che si vorrebbe considerare come Alberto II (vd. sopra, alla nota 29; cfr. il facs. di una copia di suo pugno da un suo originale del 1116 in *Archivio Paleografico Italiano*, I cit. [nota 30], tav. 27), prolifico tabellione attivo almeno tra 1087 (ASRA, S. Maria in Porto, 1555 f.i., investitura conseguente ad una refuta *per fustem* che Alberto non sottoscrive ma che dota di *notitia testium* preceduta dal monogramma) e 1119 (ASRA, S. Maria in Porto, 842 f.i.) e di un *Iohannes Dei misericordia Ravennas tabellio* attestato nel 1118-1120, che non si è certi di poter identificare con il Giovanni XX di BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 99 e che, ai fini del presente discorso, si indica semplicemente come Giovanni A. Per la generazione successiva, dagli anni '20 fino all'incirca alla metà del secolo, adoperano un monogramma identico a quello proposto da Alberto I il fantasioso *Bernardus Dei gracia Ravennas tabellio* (cfr. il facs. di una donazione del 1127 in *Archivio Paleografico Italiano*, I cit. [nota 30], tav. 28, nel quale però la presenza del monogramma anteposto alla *notitia*

dai tabellioni Ugo III<sup>37</sup>, Ugo IV<sup>38</sup> e qualche anno dopo di loro Ugizio<sup>39</sup>, adopererà sì il mo-

*testium* si può soltanto intuire, a causa di una lacerazione nella pergamena), attivo almeno tra 1122 (ASRA, S. Maria in Porto, E. 1484) e 1131 (ASRA, S. Maria in Porto, F. 1685), la cui abbondante produzione documentaria è caratterizzata da una manieristica ricerca dell'effetto decorativo e da vezzi cancellereschi (vd. ad es. il giudicato celebrato davanti all'arcivescovo Gualtieri il 22 gennaio 1128, ASRA, S. Maria in Porto, 751 f.i., sottoscritto dall'arcivescovo stesso con il suo clero e da giudici e causidici: Bernardo appone nell'escatocollo il monogramma e traccia in maiuscole imitanti le *litterae elongatae* tutta la *notitia testium*, nella quale i nomi, al genitivo, sono accompagnati dalla qualifica *iudicis* e dalla formula *qui hoc iudicium per legem Romanam difinierunt*); un *Iohannes Dei gracia Ravennas tabellio*, di seguito indicato come Giovanni B (cfr. il facs. della *rogatio* da lui redatta nel 1138 in *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 11], tav. 19), probabilmente operante tra gli anni '30 (cfr. ASP, V. 51, del 1130, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 55) e gli anni '40 (ASRA, S. Vitale, caps. II, fasc. III, nr. 3, 1140 ca.) del XII secolo; ancora, qualche anno dopo i primi due, lo stesso monogramma, sia pure tracciato con minore eleganza e con un tratto ornamentale esornativo che scende in verticale dal tratto obliquo di R, è adoperato da *Geroasius Dei gracia Ravennas tabellio*, del quale si conoscono per il momento alcuni originali (uno del 1137, AARA, S. Andrea, 11530, e una vendita del 1141, AARA, S. Andrea, 11537) e un buon numero di copie (almeno 8, alcune delle quali da lui sottoscritte, come la copia di un'enfiteusi del 1100, ASRA, S. Maria in Porto, B. 319) di documenti rogati da tabellioni diversi e danneggiati da un incendio (ad es. ASRA, S. Maria in Porto, B. 330, dove si dice esplicitamente che la copia è tratta da una *cartula fere combusta ab igne*; ugualmente in ASRA, S. Maria in Porto, B. 369, copia datata 1137 di un patto del 1110).

<sup>37</sup> *Ugo Dei misericordia Ravennas tabellio*, i cui documenti sono mescolati con quelli di Ugo II e di Ugo IV in BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 94-95 e che si ha qualche perplessità a considerare come 'anticipatore' dello stesso Ugo IV, come suggerito da RABOTTI, *Osservazioni* cit. (nota 4), p. 172; di lui si conoscono solo quattro documenti, tra 1103 (ASP, Z. 17, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 40 e facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 11], tav. 13) e 1109 (RAVENNA, *Archivio Capitolare*, Porto, H. 2194). Laddove sia presente la *notitia testium*, il monogramma è posto in apertura di essa (ma diversamente da Alberto I e dai suoi emuli, Ugo traccia la parola *noticia* in tutte lettere minuscole, iniziale compresa); ma nella *cessio*, *diffinicio*, *transhaccio et securitas* del 1109 sopra citata, redatta secondo un formulario affine a quello dei documenti giudiziari e sottoscritta dai giudici ma non dal tabellone redattore (come è normale per refute e investiture), Ugo adopera il monogramma in guisa di *signum* identificativo e personale, a surrogato della propria sottoscrizione anche se non c'è modo di leggervi il suo nome. Sul documento del 1109, ben noto agli studiosi di cose ravennati per essere considerato la prima testimonianza sull'esistenza del Comune, vd. A. VASINA, *Romagna medievale*, Ravenna, 1970, pp. 201-202, nonché A.I. PINI, *Il Comune di Ravenna tra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, III. *Dal Mille alla fine della signoria Polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia, 1993, pp. 201-253, spec. pp. 210-212, con facs.

<sup>38</sup> *Ugo Dei misericordia Ravennas tabellio* è senza dubbio il personaggio più intrigante e professionalmente di maggior risalto nella prima metà del XII secolo: tabellone, ma anche notaio e addirittura *primicerius atque magister notariorum* della Chiesa ravennate, ha lasciato oltre venti documenti tra 1110 e 1151 (vd. RABOTTI, *Osservazioni* cit. [nota 4], pp. 177-178 e note 88 e 96; tre suoi documenti, degli anni 1127, 1128 e 1142, riprodotti in *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 11], rispettz. tav. 45, tav. 17 e tav. 63). Nei documenti privati, laddove adoperi la *notitia testium* (per il disegno e l'articolazione della quale mostra scarsa cura, come si vede ad es. in ASRA, S. Maria in Porto, nr. 627 f.i., del 1134, e nr. B. 581, del 1135, anche se, come faceva Alberto I, inizia la parola *Noticia* con la grande N- capitale), traccia a sinistra di essa il monogramma, in tutto e per tutto identico a quello di Ugo III; ma ancor di più che nel caso di Ugo III, tale monogramma ha evidente valore di *signum* personale e quasi riassume in sé una sottoscrizione altrimenti assente. E così lo si rintraccia, ad es., in fondo all'*edictum* di Fulgmaro *missus* dell'imperatore Enrico V (AARA, B. 385, del 3 luglio 1115: cfr. VASINA, *Romagna* cit. [nota 37], pp. 205-206 ed anche G. RABOTTI, *Dai vertici dei poteri medioevali: Ravenna e la sua Chiesa tra diritto e politica dal X al XIII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III. cit. [nota 37], pp. 129-168, spec. p. 147, con facs. a p. 145), redatto da Ugo con un formulario ibrido tra documento privato e documento cancelleresco (da notare il ricordo della *iussio*, che suona *Fulgmarus misus Henrici Romanorum imperatoris iussit michi Ugoni tabellioni scribere ec omnia* e la formula di *completio* posta in fondo alla pagina alla destra del monogramma, *Ego ... scripsi ec post traditam complevi et absolvi*). Ma il monogramma è presente anche nei documenti che Ugo redige per gli arcivescovi, come nella *pagina promissionis* per l'arcivescovo Gualtierio del 2 ago-

nogramma, ma con un differente arrangiamento delle lettere che lo compongono (Tav. II: si noti la S spostata in cima al tratto verticale di sinistra, al di sopra dell'occhiello di R e P, mentre la E viene costruita sul tratto verticale di destra, determinando un disegno somigliante ad un *Benevalete*<sup>40</sup>), finendo per adoperarlo quasi come *signum* personale, e quindi non necessariamente in funzione della *notitia testium*. Qualcun altro sceglie invece di inglobare nel monogramma la N- iniziale della parola *Noticia*, sfruttando l'effettiva somiglianza con una N capitale del disegno formato dai due tratti verticali traversati obliquamente dal terzo tratto di R<sup>41</sup>, e di modificare l'impianto dell'intera *notitia testium*, che si inizia forse a percepire come elemento di pura tradizione, privo di una sua vera funzione, come se non fosse più in una complicata elencazione di nomi e titoli, messa bene in evidenza, la possibilità di 'verifica' dell'identità dei testimoni sottoscrittori, ma fosse sufficiente la loro indicazione senza troppe formalità<sup>42</sup>. Infine, non mancano poi casi di ta-

sto 1127 (ASRA, S. Maria in Porto, D. 1039, ed. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], III, nr. XXII), che reca la solenne datazione *ad latus* sotto la quale campeggia il monogramma ed è sottoscritta *Ego ... scripsi et complevi*; o come nella *pagina pacti concessionis* del 1133 per lo stesso Gualtiero (ASRA, S. Maria in Porto, G. 1809; cfr. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], II, p. 264, riassunto nr. 26), dove il monogramma è di nuovo sistemato sotto la datazione *ad latus*; o ancora come nella solenne concessione di beni in enfiteusi perpetua alla canonica di S. Maria in Porto da parte dell'arcivescovo Mosè (ASRA, S. Maria in Porto, F. 1513, del 1148), nella quale, nonostante il desiderio di imitare il privilegio pontificio (la *sanctio* spirituale è seguita da *Amen* in caratteri ingranditi, e il testo si chiude alla riga sottostante con la formula *Scripta ec pagina perpetue infiteosim per Ugonem notarium sancte Ravennatis Ecclesie*; al *Legimus* arcivescovile, ben centrato sulla pagina, seguono le sottoscrizioni dei cardinali della Chiesa di Ravenna, disposte su tre colonne; la formula di datazione coincide con l'ultima riga dell'escatocollo), pure figura il monogramma, posto a sinistra delle sottoscrizioni.

<sup>39</sup> *Ugizo preclare urbis Ravenne tabellio*, per il momento attestato tra 1138 (ASRA, S. Maria in Porto, A. 15, in copia di Ugo IV) e 1142 (ASRA, S. Maria in Porto, D. 943). Ugizo sembra aver adoperato spesso il monogramma, ma solo ed esclusivamente in funzione di *signum*, tant'è vero che nel citato documento del 1142 (una *pagina vendicionis*) non c'è traccia di *notitia testium* e il monogramma è ben centrato sul foglio in posizione di spicco, come pure sembrerebbe di capire dalla copia del documento del 1138 (una *peticio pacti*, per la quale non ci sarebbe stata necessità della *notitia testium*). Ancora, appone il monogramma alla copia, da lui redatta e sottoscritta, di un'enfiteusi arcivescovile del maggio 974 (AARA, G. 2440: BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], II, nr. 186, che non nota la presenza del monogramma, riprodotto invece a stampa da FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], IV, nr. XIII).

<sup>40</sup> Da confrontare la Tav. II (Ugo III) ad es. con il *Benevalete* di Leone IX riprodotto in *Acta pontificum*, collegit I. BATELLI, ed. secunda aucta, [Città del Vaticano], 1965 (*Exempla scripturarum*, III), tav. 5.

<sup>41</sup> Si tratta di *Iohannes Dei gracia Ravennas tabellio*, che si vorrebbe qui indicare come Giovanni C (cfr. due facs. in *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 11], tav. 18 e tav. 61), attivo all'incirca tra 1121 (ASRA, S. Maria in Porto, 824 f.i.) e 1153 (ASP, Y. 187, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 82). Come si è detto, Giovanni, che ha lavorato molto per il monastero di S. Apollinare Nuovo, inserisce la N- iniziale di *Noticia* nel monogramma (che presenta la E costruita sul tratto verticale di destra, come in Ugo III e Ugo IV), tracciando anche, come Gervasio (vd. sopra, alla nota 36), un tratto in più che scende dal tratto obliquo di R e va a formare una specie di A, che col tempo si confonde nei vistosi motivi a zig zag che insieme a linee ondulate ornano l'intera *notitia testium* (Tav. III). Anche Giovanni ha la tendenza ad adoperare il monogramma con valore di *signum* personale, come si vede ad es. in alcune refute (ad es. ASRA, S. Maria in Porto, E. 1241, del 1150, che però conclude anche con la propria sottoscrizione *Ego Iohannes tabellio scripsi ut superius legitur*).

<sup>42</sup> E perciò nello schema, ancora incorniciato da linee verticali che suggeriscono la partizione in colonne, trovano posto solo le parole *Noticia testium*, mentre la lista dei testimoni è posta all'esterno dei contorni, con i nomi (preceduti da *idest* e al nominativo con eventuali attributi, come si usava nell'alto medioevo) elencati tutti di seguito, su più linee di scrittura: e l'intero elenco può essere sbrigativamente sostituito da *Noticia testium idest iamdicti testes*, come usa fare Giovanni C.

bellioni che propongono una soluzione più personale del monogramma, ibridando tra loro le abitudini di colleghi diversi<sup>43</sup>.

Si è accennato all'utilizzo del monogramma come *signum* individuale, caratteristico ed insistito, in particolare, nel caso Ugo III, Ugo IV e Ugizo<sup>44</sup>: ma si può escludere che il mo-

<sup>43</sup> Questo è il caso di un *Petrus Dei misericordia Ravennas tabellio* attivo all'incirca tra anni '20 (AARA, E. 1705, a. 1124) e anni '40 del XII secolo (ASRA, S. Maria in Porto, 962 f.i., del 1142): tra i suoi documenti anche la donazione ASP, Z. 339, che sarebbe preferibile datare al 1132 (*Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 38), e sembrerebbe lui il *Petrus tabellio magister* che sottoscrive *manu propria* la vendita redatta dal suo *disipulus* Guido (frammento in AARA, RM 9450). Il suo monogramma, stando ai documenti raccolti, non è adoperato come *signum* individuale ma è sempre legato alla presenza della *notitia testium* ed è costruito sul modello di quello originariamente proposto da Alberto I, inglobando però nel disegno anche la N- iniziale di *Noticia*, come nel Giovanni visto poc'anzi; e, come Giovanni, anche Pietro espelle dallo schema grafico della *notitia testium* l'elenco dei testimoni, i cui nomi (al nominativo) sono allineati al di fuori della griglia formata dai tratti verticali derivanti dalla originaria partizione in colonne. Una soluzione molto personalizzata è anche quella proposta da *Ubertellus/Ubertus Dei misericordia Ravennas tabellio*, attestato al momento tra 1130 (ASRA, S. Vitale, caps. II, fasc. II, nr. 18) e 1148 (ASRA, S. Maria in Porto, A. 171), il quale, pur fondendo l'iniziale della parola *Noticia* e il monogramma (tracciato peraltro secondo il disegno originario), dà di questo un'interpretazione inedita, inscrivendolo in un quadrato e rendendo le lettere che lo compongono meno riconoscibili; e in una *refuta per virgam* del 1144 (ASRA, S. Maria in Porto, D. 930) mostra di adoperare a guisa di *signum* personale non il solo monogramma, come altri suoi colleghi, ma l'intero schema della *noticia testium*.

<sup>44</sup> Quest'uso può rappresentare tra l'altro un indizio utile per risolvere un altro piccolo enigma. Alcuni anni or sono si era prudenzialmente collocata tra 1078 e 1130 la redazione del falso diploma di Carlo Magno per i *custodes* della Chiesa di Ravenna (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. I, nr. 1: F. SANTONI, *Del fantasma di Carlo Magno e di un falso documento per i "custodes" della Chiesa ravennate*, in *Nuovi Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari*, XI, 1997, pp. 41-70; ma su questo argomento vd. anche le importanti considerazioni di I. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert (1073-1100), Untersuchungen zur Stellung des Erzbischofs und Gegenpapstes Clemens III. in seiner Metropole*, Sigmaringen, 1984 [«Vorträge und Forschungen», Sonderband 32], in partic. pp. 121-125 e 142-143), sia pure propendendo per una data più prossima all'ultimo termine. La falsificazione era stata con ogni probabilità prodotta già nella forma di una copia autentica datata 5 settembre del 1078, corroborata dalle sottoscrizioni di testimoni e redatta dal tabellone Corrado, effettivamente attestato (BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 94; ai documenti elencati andrebbero aggiunti almeno un testamento del 1063, AARA, H. 3196, ed. BENERICETTI, *Carte ravennate del secolo undicesimo* cit. [nota 1], III, nr. 290, una donazione del 1074, AARA, S. Andrea, 11450 e una *pagina pacti* che daterei al marzo 1079, AARA, S. Andrea, 11453bis): ma era impossibile stabilire se tale copia autentica fosse stata realmente redatta da Corrado nel 1078 o non fosse stata piuttosto prodotta qualche decennio dopo da qualcun altro, che aveva adoperato sia il nome di Corrado sia quello di testimoni realmente esistenti per attribuire alla falsificazione una patina di genuinità. Il documento è infatti tradito soltanto da una copia autentica del 1507 (esemplata su una precedente copia autentica del 1340, che a sua volta deriva da una copia autentica del 1309, quest'ultima, almeno a quanto sembra, direttamente dipendente dalla copia datata 1078), sulla quale, in calce al testo del falso diploma, spicca un monogramma composto dalle lettere P, R, T, U/V ed E (ed anche A, se si volesse interpretare il tratto che congiunge il tratto diritto e quello obliquo di R come traversa, e non, come sembra preferibile, come esito di un tratto ornamentale) che non si può in alcun modo considerare un relitto del monogramma carolingio, ma che anzi coincide proprio con il tracciato del monogramma che precede la *notitia testium* nei documenti ravennati e del quale si discorre. Sembrerebbe però da escludere che quel monogramma fosse adoperato dal tabellone Corrado, poiché gli originali a lui attribuibili non ne recano traccia; ed inoltre il disegno presenta interessanti analogie con i monogrammi di Ugo III e IV e di Ugizo, i quali, come si è detto, ne fanno anche il loro *signum* personale, adoperandolo a prescindere dalla presenza della *notitia testium*. Dunque il monogramma presente alla fine del falso di Carlo Magno, giunto fino a noi perché diligentemente registrato da tutte le copie successive, o appartiene a qualcuno che ha redatto, magari proprio verso gli anni '30 del XII secolo, un *exemplum* privo di sottoscrizione (forse sostituita proprio dal monogramma/*signum*) della falsificazione approntata nel 1078, o appartiene a qualcuno che sempre in quegli anni, approntando la falsificazione e dandole i connotati di una copia redatta e sottoscritta dal tabellone Corrado, non ha resistito ad apporvi il proprio *signum*: e in entrambi i casi, ma soprattutto nel secondo, sarebbe plausibile pensare a

nogramma sostituisca *tout court* il nome proprio, come si può desumere ad esempio dalle sottoscrizioni di tabellioni nelle vesti di testimoni in documenti redatti da altri colleghi<sup>45</sup>. Di qualche interesse, in parallelo, l'atteggiamento non univoco dei tabellioni riguardo all'uso del monogramma nel caso di documenti in copia. A questo proposito si può confrontare il caso del tabellione *Gervasius*, che redige un buon numero di copie senza intervenire sulla *notitia testium*, di cui ricopia lo schema dell'originale<sup>46</sup>, ma apponendo non una riproduzione più o meno riuscita del monogramma presente sull'originale ma proprio quello che egli stesso adopera nei suoi originali, con l'esempio fornito dal tabellione Giovanni, che svolge il *mundum* di una *rogatio* scritta nel 1138 dal defunto tabellione Giovanni apponendovi, naturalmente, monogramma e *notitia testium* secondo il suo proprio stile<sup>47</sup> ma che, redigendo la copia di una *pagina iudicii testamenti* del 1128 rogata dal tabellione Pietro, ne riproduce con fedeltà l'intero escatocollo, monogramma compreso<sup>48</sup>, per poi apporre a chiusura della pagina, dopo aver sottoscritto la copia (*Ego Iohannes ... scripsi hoc exemplum*), la sua versione del monogramma in guisa di *signum* personale, che tra l'altro, avendo inglobato anche la *N*- iniziale di *Noticia*, appare un poco fuori posto.

Dopo la metà del secolo XII il panorama inizia a mutare: anche se la *notitia testium* continua ad essere adoperata, sia pure con relativa aderenza allo schema tradizionale e con sempre minore convinzione<sup>49</sup>, il monogramma in quanto tale sembra quasi aver perduto di senso: e così tabellioni che a metà del secolo si stanno avviando alla fine della carriera lo adoperano ancora, tracciandolo in maniera ben riconoscibile, e così pure si comportano quelli tra i più giovani che probabilmente sono stati loro allievi<sup>50</sup>, mentre altri ne evocano per così dire soltanto il ricordo, contentandosi di riprodurre, per forza d'abitudine, un

Ugo IV, specie per la sua conoscenza della prassi documentaria sia privata sia arcivescovile e per i suoi legami con l'ambiente curiale, al cui interno con ogni probabilità venne prodotto il falso diploma.

<sup>45</sup> Così ad es. i tabellioni Ugo IV e Ugizio, che nel 1129 sottoscrivono assieme una *pagina donacionis* redatta dal tabellione Bernardo (ASRA, S. Maria in Porto, H. 2109) senza alcuna traccia di monogramma.

<sup>46</sup> Come testimonia la copia di un'enfiteusi del 1100 (ASRA, S. Maria in Porto, B. 319) rogata da un tabellione di nome Pietro che è possibile identificare in Pietro XXIV (sul quale cfr. BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 99 e RABOTTI, *Osservazioni* cit. [nota 4], pp. 170-171) proprio grazie alla *notitia testium* molto caratteristica, che Gervaso ha riprodotto fedelmente. Su Gervaso vd. anche sopra, testo corrispondente alla nota 36.

<sup>47</sup> Si tratta del tabellione Giovanni C citato alla nota 41, che trae il documento *ex susepto quondam Iohannis tabellionis intrinsecus* (nel senso di 'qui all'interno', con riferimento alla *rogatio* redatta al verso del medesimo foglio di pergamena che ospita il *mundum*) che può senza dubbio essere identificato nel Giovanni B citato alla nota 36: cfr. ASP, Y. 91, *Regesto di S. Apollinare* cit., (nota 1), nr. 62 e i facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. (nota 11), tav. 18 (il *mundum*) e tav. 19 (la *rogatio*).

<sup>48</sup> ASRA, S. Maria in Porto, 818 f.i.: si noti che l'attribuzione dell'originale al Pietro tabellione di cui sopra alla nota 43 è possibile anche proprio in virtù della precisa riproduzione del monogramma e dello schema della *notitia testium*.

<sup>49</sup> Alcuni tabellioni che continuano ad adoperarla testimoniano però la durata di schemi grafici tradizionali, come ad es. *Ravennus Christi misericordia preclare urbis Ravenne tabellio*, che a metà XII secolo adopera come iniziale della parola *Noticia* una *n*- minuscola esageratamente ingrandita e con tratteggio triplicato, recante al sommo della curvatura una T con probabile valore di *signum crucis*, come nella donazione *inter vivos* del 1146, ASRA, S. Maria in Porto, 1506 f.i.

<sup>50</sup> Così *Orlandus/Orlandinus Dei misericordia Ravennas tabellio*, attestato dopo la metà del secolo (tra 1153, ASRA, S. Vitale, caps. II, fasc. IV, nr. 9, e 1158, ASRA, S. Vitale, caps. II, fasc. V, nr. 8; redige anche la copia di un giudicato dell'arcivescovo Gualtiero del 1127, redatto probabilmente da Ugo IV, che sottoscrive senza però inserirvi alcun monogramma, facs. *Archivio Paleografico Italiano*, fondato da E. Monaci ..., III. *Miscellaneo*, Roma, 1892-1910, tav. 62) e allievo di Giovanni C, come testimonia la sua scrittura ma anche il monogramma, identico a quello del maestro come pure l'arrangiamento della *notitia testium*, anche in questo caso spesso ridotta alla formula *Noticia testium idest iamdicti testes*.

intreccio di linee che non formano un disegno riconoscibile: tuttavia, si può constatare che anche questi disegni disarticolati sono ripetuti dal singolo tabellone sempre nella stessa maniera, e che quindi anche essi sono sentiti da chi li traccia come personale *signum* di riconoscimento.

E così, per esempio, accanto a un *Forgradus* che nel 1166 ‘azzera’ la *notitia testium*, conservandone soltanto, dopo i *signa* dei testimoni, la formula stereotipa *qui fuerunt testes ad omnia suprascripta*, ma tuttavia inserisce nell’angolo in basso a sinistra del foglio, in posizione isolata, un monogramma uguale a quelli adoperati trenta-quarant’anni prima da Ugo III e da Ugo IV<sup>51</sup>, ecco un Giovanni *Dei gracia Ravennas tabellio et notarius sancte Ravennatis Ecclesie*, che lavora subito dopo la metà del secolo e adopera una *notitia testium* disegnata secondo il modello tradizionale e spartita in colonne (salvo che i nomi dei testimoni, al genitivo, non sono incolonnati ma raggruppati tutti insieme nella colonna di sinistra), e che davanti alla *N*- iniziale di *Noticia*, di forma capitale con -o- tracciata attraverso il tratto obliquo, pone una specie di H ornata di riccioli e trattini ondulati nella quale, con un po’ di fantasia, si riconosce ancora il monogramma adoperato da Ugo III e soprattutto da Ugo IV<sup>52</sup>; e come questo Giovanni si comporta *Milanensis Dei gracia Ravennas tabellio*, attivo dopo la metà del XII secolo e attestato fino agli anni ‘70<sup>53</sup>, probabilmente l’ultimo tabellone di Ravenna ad adoperare la *notitia testium*<sup>54</sup>, che premette a questa ormai solo una citazione del monogramma, consistente in due sottili tratti verticali che precedono la parola *Noticia*.

Ma che origine abbia e come vada letto il monogramma del quale si è descritta la parabola vitale, è, nonostante le ricerche, impossibile dire con certezza. In un primo momento,

<sup>51</sup> ASRA, S. Maria in Porto, B. 368: cfr. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. (nota 1), III, p. 383, riassunto nr. 20.

<sup>52</sup> ASRA, S. Maria in Porto, A. 158 (cfr. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], II, p. 269, riassunto nr. 50) e 1305 f.i. (ibid., riassunto nr. 52), da lui redatti in qualità di semplice *tabellio*, e ASRA, S. Maria in Porto, F. 1629 e AARA, B. 361 (FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], IV, nr. LXXVI, al 1188), entrambi documenti privati ma sottoscritti con la doppia titolatura; vd. anche il livello arcivescovile del 1156, al quale Giovanni appone la propria sottoscrizione, ma senza alcun *signum* (facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 1], tav. 48, cfr. *Regesto della Chiesa di Ravenna* cit. [nota 1], nr. 30).

<sup>53</sup> Allo stato, risulta attivo tra 1158 (ASRA, S. Maria in Porto, F. 1736) e 1171 (ASP, Y. 97, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 109).

<sup>54</sup> Lasciando da parte per cautela un *Leonardus Dei misericordia Ravennas tabellio*, che redige una *pagina iudicii testamenti* non databile con certezza (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. VI, nr. 3) con monogramma secondo il modello di Alberto I e *notitia testium* molto tradizionale (coi nomi dei testimoni al nominativo e accompagnati dalle qualifiche, che si conclude con la formula *qui fuerunt testes ad omnia sicut superius legitur* nell’ultima colonna), e che dovrebbe essere stato allievo di *Milanensis* (cfr. ASP, Z. 49 del 1174, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 111), è assai probabile che in assoluto (cioè prescindendo dalla parallela adozione del monogramma) sia stato proprio *Milanensis* l’ultimo tabellone ravennate ad adoperare con una certa regolarità la *notitia testium*. Così pure era parso a PAGNIN, *La “notitia testium”* cit. (nota 19), p. 8 e note 4 e 5, ma l’ultimo documento con la *notitia* non è quello ivi citato del 1167 ma una donazione del dicembre 1171 (ASP, Y. 97, cfr. *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 109). Si osservi inoltre che la maggior parte dei documenti di *Milanensis* degli anni 1168-1169 privi di *notitia testium* che PAGNIN, *La “notitia testium”* cit. (nota 19), cita alla nota 5 a riprova della definitiva uscita dall’uso della *notitia testium* sono per lo più *paginae petitionis*, e come tali di norma prive sia di *completio* sia di *notitia testium*, mentre l’unico documento nel quale questa è effettivamente e inspiegabilmente assente è una donazione del 1169 (ASP, V. 68, *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 105). La *notitia testium* di *Milanensis*, ad ogni modo, propone ancora un arrangiamento del testo in colonne, anche se i nomi dei testimoni (al genitivo e privi di attributi e/o qualifiche) sono sistemati nella colonna di sinistra, mentre nelle colonne centrale e destra è suddivisa la formula *qui fuerunt* (o *interfuerunt*) *testes ad omnia suprascripta*.

sulla scorta di confronti con materiale numismatico, è sembrato plausibile pensare che il monogramma, al suo apparire, evocasse la città di Ravenna e che quindi le sue lettere andassero a comporre l'aggettivo *Ravennatis*<sup>55</sup>, da connettersi idealmente al nome del tabellone. Il monogramma avrebbe così potuto leggersi come una sorta di coloritura 'municipale' data alla figura professionale del *tabellio*, che ne sottolineava il profilo di operatore pratico del diritto in una città che proprio negli anni in cui il monogramma fa la sua prima comparsa viene scossa da fermenti, politico-istituzionali non meno che culturali, che ne avrebbero condizionato sensibilmente il futuro<sup>56</sup>; e l'adozione del monogramma proprio da parte dei tabellioni 'di punta', legati ai centri del potere economico e politico oltre che all'arcivescovo e all'ambiente della Curia, si sarebbe potuta interpretare come manifesto ideologico per una nascente coscienza cittadina (quasi anticipazione e premessa del futuro Comune), come un vessillo sventolato da tabellioni che sarebbe piaciuto immaginare al fianco di Guiberto nel nome dell'antica, blasonatissima capitale.

È pur vero, però, che se si considerano le singole lettere che compongono il monogramma quasi automaticamente viene alla mente una lettura *Petrus*<sup>57</sup>; e si deve tenere nel debito conto che un monogramma proprio con questo significato, costruito con le medesime lettere nella medesima disposizione, evidentemente apparteneva da lungo tempo all'immaginario collettivo ravennate, tant'è che nel corso del X secolo appare adoperato in sottoscrizioni autografe di testimoni che così esprimono il proprio nome. In genere si tratta sempre di individui di un qualche rilievo sociale, che spesso accompagnano il loro nome con il titolo di *consul* o di *dux*<sup>58</sup>: così, ad esempio, si comporta Pietro *negociator*, figlio di un *Donumdei* pure *negociator*, che mostra una certa confidenza con la scrittura (una minuscola con qualche vezzo cancelleresco) e adopera il *chrismon*<sup>59</sup>; o il Pietro *consule* che sottoscrive, con qualche imperizia, ad un placito del 967<sup>60</sup>; o ancora il Pietro figlio di Pietro console,

<sup>55</sup> SANTONI, *Falso diploma* cit. (nota 44), pp. 64-65 e note 64-65.

<sup>56</sup> Non è certo possibile discutere in questa sede i caratteri di un trentennio tanto potentemente segnato dalla figura dell'arcivescovo e antipapa Guiberto e tanto determinante per la storia, e in specie per la storia culturale, di Ravenna, già magistralmente tratteggiati in molte occasioni da Ovidio Capitani, Carlo Dolcini, Giovanna Nicolaj. Si rileva qui soltanto la coincidenza tra 1078, anno in cui Gregorio VII sospende l'anatematizzato Guiberto dall'ufficio episcopale, e la prima attestazione del monogramma nelle carte private ravennati.

<sup>57</sup> Del resto, questa lettura era apparsa plausibile anche a Vincenzo Federici, sia pure alternativa ad altre: vd. sopra, alla nota 32.

<sup>58</sup> Sul valore dei titoli di *consul* o di *dux* a Ravenna in età medievale vd., riassuntivamente, G. VESPIGNANI, *La Romagna italiana dall'Esarcato al Patrimonium. Il Codex Parisinus (BNP, N.A.L., 2573) testimone della formazione di società locali nei secoli IX e X*, Spoleto, 2001 (Quaderni della «Rivista di Bizantinistica», 3), pp. 60-81.

<sup>59</sup> Il suo monogramma, ben disegnato, si differenzia dagli altri poiché presenta la E costruita sull'asta verticale posta alla destra del disegno, sul modello dell'antico *signum* di Pietro II arcivescovo (494-518/519), visibile ancora oggi nei mosaici della cappella arcivescovile e su capitelli (cfr. F.W. DEICHMANN, *Ravenna Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, I. *Geschichte und Monumente*, Wiesbaden, 1969, tavv. 18 e 194) e poi riproposto all'inizio del XII secolo da Ugo III e Ugo IV; sottoscrive in AARA, F. 1935 (a. 949, ed. BENERICETTI, *Carte del decimo secolo* cit. [nota 1], I, nr. 66), AARA G. 2703 (a. 960, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], II, nr. 103: qui il padre *Donumdei* era già morto, ma probabilmente da poco tempo, poiché Pietro corregge *q(uon)d(am)* su *Do-*) e AARA G. 2435 (a. 972, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], II, nr. 165).

<sup>60</sup> AARA, E. 1896, ed. C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II.1 (a. 962-1002), Roma, 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 96\*), nr. 155, facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. (nota 11), tav. 40; da notare che, nono-

che sottoscrive con il monogramma una richiesta di enfiteusi del 972<sup>61</sup> e che si preferisce non identificare in un altro Pietro *consul*, che pure sottoscrive con il monogramma nel 975<sup>62</sup>; e infine, qualche decennio dopo, si trova anche un Pietro *ex genere ducis*, che adopera il monogramma del proprio nome sottoscrivendo una *sinodus* tenuta dall'arcivescovo Arnaldo nel 1016<sup>63</sup>.

Se si accetta dunque l'ipotesi che il monogramma debba essere letto *Petrus*<sup>64</sup>, rimane il problema di capire l'origine, il significato, lo scopo di tale *signum* monogrammatico; certo, se la lettura proposta è corretta, si tratterebbe di un nome talmente diffuso e comune da rendere scoraggiante ogni ricerca, che però sarebbe quasi naturale orientare verso una personalità del mondo culturale ravennate operante all'incirca tra la metà e l'ultimo trentennio dell'XI secolo: una personalità tanto eminente e tanto carismatica per alcuni tabellioni della città da indurli ad adottarne il nome monogrammato come *signum* caratteristico e di scuola, esprimendo così il desiderio di riconoscersi in una sorta di 'padre nobile' comune.

E quindi, si va alla caccia di Pietro; e i primi, seducentissimi profili che vengono alla mente, tenuto conto dell'epoca nella quale questo Pietro dovrebbe essere vissuto ed aver operato lasciando una traccia così tanto profonda nei suoi ipotetici seguaci, sono quello, concreto e documentato, di un Pier Damiani da un lato e dall'altro quello, sfuggente e contraddittorio, di quel Pietro Crasso che legò il suo nome alla *Defensio Henrici IV*. Si dirà subito che puntare con sicurezza su una di queste due figure non sembra possibile, e del resto né l'uno né l'altro sembrano corrispondere appieno alla figura che si va cercando. Infatti, nonostante la profonda cultura giuridica di Pier Damiani, morto come si sa nel 1072, la sua inesausta attività di promozione della riforma monastica in territorio ravennate e il suo indiscutibile carisma, appare dubbio che il suo operato potesse esercitare una così grande influenza su alcuni tra i tabellioni cittadini, tanto da indurli ad intitolarsi a lui mediante il monogramma del suo nome: e tuttavia proprio il suo ruolo culturale e i suoi legami con la società ravennate e con la città stessa lo porrebbero nella posizione ideale per

stante il verbo adoperato nella sottoscrizione sia il canonico *interfui*, non c'è traccia di un Pietro console nell'elenco degli *adstantes*.

<sup>61</sup> AARA, B. 487, ed. in *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro)*. Secoli VII-X, a cura di G. RABOTTI. Appendici documentarie a cura di C. CURRADI, G. RABOTTI, A. VASINA, Roma, 1985 (Fonti per la storia d'Italia, 110), App. III nr. 3.

<sup>62</sup> AARA, F. 2330, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. (nota 1), II, nr. 189.

<sup>63</sup> AARA, F. 2333, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del secolo undicesimo* cit. (nota 1), I, nr. 40: nella sinodo viene affrontata e risolta una controversia tra gli abati di S. Adelberto in *Pereo* e S. Maria di Pomposa.

<sup>64</sup> Per completezza e sempre nell'ambito di sottoscrizioni autografe tracciate da *maiores* titolati, bisogna dire che monogrammi di forma e composizione molto simili a questi, ma caratterizzati dall'assenza di T e dalla presenza inequivocabile di A, sono adoperati anche per esprimere il nome *Paulus*, come fanno ad es. il Paolo *consul* che sottoscrive ASRA, S. Andrea, caps. XXIV, fasc. I, nr. 2 (a. 957, ed. MUZZIOLI, *Carte di S. Andrea* cit. [nota 27], nr. 16), AARA, G. 2409 (a. 958, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], II, nr. 96) e AARA, S. Andrea, 11355 (ed. MUZZIOLI, *Carte di S. Andrea* cit. [nota 27], nr. 30) o il Paolo *dux* di AARA, S. Andrea, 11346 (a. 960, ed. MUZZIOLI, *Carte di S. Andrea* cit. [nota 27], nr. 20 e tav. V) e di AARA, E. 1852 (a. 964, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], II, nr. 115, facs. *Archivio Paleografico Italiano*, VII cit. [nota 11], tav. 39), che si ha qualche perplessità ad identificare con l'omonimo Paolo *dux*, che pure adopera il monogramma per il suo nome sottoscrivendo in AARA, G. 2442 (a. 979, ed. BENERICETTI, *Carte ravennati del decimo secolo* cit. [nota 1], III, nr. 211).



incarnare quel 'padre nobile' di cui, come si accennava sopra, i tabellioni potrebbero aver assunto le insegne<sup>65</sup>.

Per quanto invece riguarda Pietro Crasso, la questione è più complessa: la sua identità è tuttora dibattuta e controversa, ed anzi non si è ancora del tutto chiarito se il *fidelis* Pietro Crasso della *Defensio* corrisponda ad un unico personaggio o se piuttosto dietro quel nome non si celino personaggi omonimi ma diversi, in un gioco di specchi e di rimandi<sup>66</sup>. Non è certo questa la sede per riprendere le fila di un discorso così problematico: ma per la traccia che qui si sta seguendo è certamente di grande rilievo l'ipotesi avanzata da Giovanna Nicolaj<sup>67</sup> di un Pietro Crasso coincidente con un profilo parallelo del Pepo preirneriano, a sua volta profilo magistrale del Pietro giurista pratico e notaio ad Arezzo (ma non aretino per origine e formazione culturale<sup>68</sup>). Tale ipotesi è stata recentemente ripresa e rilanciata dalla medesima studiosa<sup>69</sup> che, ammettendo la possibilità di una produzione della *Defensio* esterna all'ambiente guibertistico e la sua «separazione ... da circoli giuridici sia bolognesi sia ravennati», a proposito di Pietro Crasso punta sull'esistenza di due persone diverse, da un lato un Pietro *fidelis* che potrebbe agganciarsi al profilo di Pietro di Arezzo-Pepo e dall'altro un Pietro 'Crasso' cancelliere pontificio e bibliotecario, passato tra 1083 e 1084 dalla parte degli imperiali e di Guiberto. Come che sia, però, in questa possibile equivalenza Pietro *fidelis*-Pietro di Arezzo-Pepo non sembra così agevole ritagliare uno spazio anche per il Pietro adombrato nel monogramma ravennate. Da una parte, infatti, sommando il Pietro *fidelis* dell'imperatore con il Pietro prima datario nella cancelleria pontificia e poi notaio ad Arezzo, e ancor più con il Pepo *baiulus* di Istituzioni e Codice si ottiene l'incarnazione di un universo culturale così raffinato e talmente 'altro' rispetto alla cultura giuridica dei tabellioni di Ravenna, da far dubitare che un riflesso di esso possa essere colto in un semplice monogramma (sia pure eletto a marchio e blasone); ma d'altra parte, e anche se non ci sono veri indizi che autorizzino ad insistere in questa direzione, seduce l'immagine di un giurista pratico così 'moderno', magari non ravennate ma con contatti politici e culturali con la città di Guiberto, il cui sapere possa aver colpito l'immaginazione di alcuni tabellioni locali che a lui perciò scelgono di intitolarsi, specie tenendo conto che, come si vedrà, la comparsa del monogramma a Ravenna si accompagna ad una inaspettata variazione della formula di *completio*.

Sul Pietro del monogramma, dunque, per ora nessuna certezza e molte ipotesi; tra queste, naturalmente, non va scartata quella che riporta la ricerca all'ambito propriamente cittadino e a personaggi più facilmente documentabili.

<sup>65</sup> In particolare sull'influenza culturale esercitata in Ravenna da Pier Damiani vd., per tutti, le pagine di O. CAPITANI, *Politica e cultura tra Papato e Impero dall'XI al XII secolo*, in *Storia di Ravenna*, III cit. (nota 37), pp. 169-198, spec. pp. 169-173.

<sup>66</sup> Vd. HEIDRICH, *Ravenna unter Erzbischof Wibert* cit. (nota 44), pp. 148-156; C. DOLCINI, *Pietro Crasso e la Defensio Heinrici IV regis*, in *Storia di Ravenna*, II.2 cit. (nota 4), pp. 369-371, con discussione del dibattito precedente; CAPITANI, *Politica e cultura* cit. (nota 65), pp. 184-191.

<sup>67</sup> G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del Rinascimento giuridico*, Milano, 1991 (*Ius nostrum*, 19), pp. 96-101.

<sup>68</sup> Cfr. su questo sempre G. NICOLAJ, *Ambiti di copia e copisti di codici giuridici in Italia (secoli V-XII in.)*, in *Le statut du scribe au Moyen Age. Actes du XII<sup>e</sup> colloque scientifique du Comité international de paléographie latine, réunis par M.-C. HUBERT, E. POULLE et M.H. SMITH*, Paris, 2000 (Matériaux pour l'histoire publiés par l'École des Chartes, 2), pp. 127-144, spec. pp. 140-141 e in *A Ennio Cortese*, Roma, 2001, pp. 478-496, alle pp. 491-492.

<sup>69</sup> G. NICOLAJ, *Documenti e libri legales a Ravenna: rilettura di un mosaico leggendario*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Ravenna 6-12 giugno 2004), Spoleto, 2005, pp. 761-799, spec. pp. 771-773.

Passando dunque in rassegna personaggi di nome Pietro e appartenenti al mondo dei pratici ravennati del diritto per il periodo che qui interessa, una personalità che avrebbe potuto esercitare una qualche influenza culturale sui tabellioni della città potrebbe forse individuarsi in quel *Petrus qui vocatur de Rainerio* che si sottoscrive come *vir sapiens* o come *scolasticissimus*<sup>70</sup> o è così qualificato nel testo dei documenti nei quali compare sulla scena: lo si trova nel 1022 a Faenza ad un placito presieduto da Eimo, vassallo e *missus* di Enrico II<sup>71</sup>, interviene ad una refuta ad Imola nel 1026<sup>72</sup>, e ancora figura tra i giudici ad un placito tenutosi presso Bologna nel 1030, dove si sottoscrive *scolasticissimus prelibatis adstans*<sup>73</sup>. Ancora, lo si vede nel 1032 ad un placito presieduto da Bonifacio marchese di Toscana alla presenza dell'arcivescovo di Ravenna Gebeardo, che è anche attore nella causa: in questo caso Pietro ha un ruolo di grande risalto e squisitamente tecnico, affiancando, consigliando ed indirizzando, *quasi advocatus* egli stesso, il *procurator* dell'arcivescovo, Pietro de Vera<sup>74</sup>. L'ultima attestazione di Pietro è del febbraio 1037, quando tra i componenti del collegio di giudici sedente in placito presso il *castrum S. Ilarii* viene nominato un *Petrus vir sapiens de Rainerio*, qualificato anche come *iudex*, che però non sottoscrive<sup>75</sup>. Di ostacolo al riconoscimento in Pietro *scolasticissimus* dell'ispiratore del monogramma ravennate è però la cronologia delle sue attestazioni: se al suo primo apparire sulla scena nel 1022 Pietro appare già un pratico del diritto di una qualche fama, lasciando immaginare un individuo non giovanissimo, e se, come sopra accennato, l'ultima sua attestazione risale al 1037,

<sup>70</sup> Cfr. già BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 57. Il Pietro *scolasticissimus* di Ravenna non era naturalmente sfuggito a NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit. (nota 65), p. 95 nota 270.

<sup>71</sup> AARA, S. Andrea, 11394, edito in C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, II.2, Roma, 1958 (Fonti per la storia d'Italia, 96\*\*), nr. 313: nel testo, tra i membri del collegio giudicante è menzionato un Pietro *vir clarissimus qui vocatur de Rainerio*, che appare identificabile con sufficiente certezza con il *Petrus scolasticus* che sottoscrive in una minuscola con qualche coloritura cancelleresca premettendo un *chrismon*.

<sup>72</sup> ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. II, nr. 9: la superficie della pergamena è ricoperta da muffe violacee che rendono quasi inintelligibile il testo, di cui ad occhio nudo è possibile distinguere qualche raro tratto e la parte conclusiva del testo con le sottoscrizioni. Nonostante l'opinione espressa all'inizio del '900 dallo storico e archivistica Silvio Bernicoli, il quale datò, sia pure con ampio margine di dubbio, il documento al 996 sulla scorta dell'indizione IX (cfr. ASRA, *Regesti degli atti antichi degli Archivi delle Corporazioni religiose, dell'Archivio antico Comunale, dell'Archivio Notarile e del deposito Testi. An. 776-1796*, all'anno), questo appare databile con maggiore probabilità al 1026, quando pure correva un'indizione IX, tenuto conto da un lato proprio della sottoscrizione di Pietro *scolasticus* ma anche della presenza, tra i testimoni, di un Guido *f.q. Racco* che risulta attestato nel 1013 con il padre ancora vivente e una seconda volta nel 1023 (e in questo caso il padre è probabilmente già defunto), vd. BENERICETTI, *Carte ravennati del secolo undicesimo* cit. (nota 1), I, rispettz. nr. 34 e 88.

<sup>73</sup> AARA, E 1814, edito in C. MANARESI, *I placiti del «Regnum Italiae»*, III.1, Roma, 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97\*), nr. 333: la minuscola di Pietro in questo caso mostra una maggiore disinvoltura rispetto all'esempio precedente.

<sup>74</sup> Il documento (MODENA, Archivio di Stato, Casa e stato, serie gen. membr., cass. I, c. 25, edito in MANARESI, *Placiti*, III.1 cit. [nota 73], nr. 336; facs. nel catalogo della *Mostra storico archivistica muratoriana dell'Archivio di Stato in Modena*, a cura di G.B. PASCUCI, Modena, 1950, nr. 54 e tav. XIV), sottoscritto dal solo Bonifacio, è in una equilibrata minuscola di sapore librario, di certo non attribuibile ad un tabellione o ad un notaio, e, se posta a confronto con le sue sottoscrizioni, nemmeno a Pietro; ma, anche se non ha steso materialmente il documento, Pietro può facilmente essere stato responsabile della composizione del testo, che utilizza un lessico colto (*archipresul*, *assisterium*) e un formulario non notarile (NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit. [nota 67], p. 95 nota 270). Per quanto riguarda il *procurator* Pietro de Vera, era già morto nel 1049 (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. V, nr. 14) ed era forse il figlio di Giovanni *qui vocatur de Vera* (vd. BENERICETTI, *Carte ravennati del secolo undicesimo* cit. [nota 1], I, nr. 88) che tra 1001 e 1043 fu prima *vicedominus* e poi avvocato della Chiesa di Ravenna, cfr. BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 32-33.

<sup>75</sup> AARA, F. 2061, edito in MANARESI, *Placiti*, III.1 cit. (nota 73), nr. 343.

davvero troppo lungo sembra il lasso di tempo che dovrebbe separarlo da quei tabellioni che ne avrebbero poi portato il nome monogrammato come una bandiera.

Meno insormontabile il *gap* cronologico tra i tabellioni degli anni '70/'80 dell'XI secolo e un loro collega, naturalmente di nome Pietro, che merita di esser preso in considerazione per l'abitudine, del tutto peculiare, di adoperare il monogramma per esprimere il proprio nome. *Petrus Ravennas tabellio qui Belencione dicor*<sup>76</sup>, che probabilmente aveva un figlio di nome Giovanni e deteneva terre nel territorio plebano di S. Stefano a *Cathena*<sup>77</sup>, è attestato a partire dal 1029<sup>78</sup> e risulta ancora attivo in Ravenna all'incirca a metà del secolo XI<sup>79</sup>: ed ogni volta che scrive il suo nome, sia quando svolge il ruolo di testimone in un documento redatto da altro collega<sup>80</sup> sia, ciò che più ci interessa, all'interno della formula di *completio* nei documenti da lui stesso prodotti<sup>81</sup>, Pietro adopera un monogramma abbastanza affine a quello tratteggiato nel 1078 da Alberto I, composto chiaramente dalle lettere P, R, T ed S ma nel quale, a differenza degli altri esempi citati, non appare compresa la E. L'ipotesi sarebbe stimolante: un tabellone di nome Pietro, attivo fino alla metà dell'XI secolo e di qualche rilievo<sup>82</sup>, potrebbe bene essere stato il maestro della generazione operante verso gli anni '70/'80.

Ma l'ipotesi si scontra con la constatazione che, da un lato, la documentazione prodotta da Pietro Balanzone non mostra caratteri di innovazione o comunque di diversità rispetto a quelli prodotti dai suoi contemporanei (e quindi appare meno convincente vederlo nei panni di un autorevole maestro di tabellionato), e che, dall'altro, fin dal suo apparire nel

<sup>76</sup> Si tratta del Pietro XVI attivo tra la fine degli anni '20 e la metà del secolo XI elencato in BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), pp. 83-84, al quale va aggiunto il profilo indicato sempre da Buzzi sotto l'identità di Pietro VI (ibid., p. 75). Questi infatti non è il padre di Pietro XVI, ma è proprio lui, poiché l'unico documento attribuito a Pietro VI e pervenuto in copia tarda non va datato al 981 ma piuttosto al 1041, cioè agli anni di pontificato di Benedetto IX e al periodo successivo alla morte di Corrado II, quando i documenti dei tabellioni venivano datati solo con gli anni dei pontefici: cfr. *Regesto della Chiesa di Ravenna* cit. (nota 1), 2<sup>a</sup> Appendice, nr. 3.

<sup>77</sup> ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. V, nr. 8, del 1059.

<sup>78</sup> AARA, S. Andrea, 11403: il documento, inedito, è sconosciuto al Buzzi.

<sup>79</sup> Non si può stabilire con certezza a quando risalga l'ultimo documento di Pietro Balanzone: per Buzzi si tratta di un'investitura del 1056 (vd. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], II, nr. XXXVIII; attualmente la pergamena versa in pessime condizioni di conservazione anche per via di un restauro eseguito una quarantina di anni fa e particolarmente mal riuscito) che, come già è parso a G. PASQUALI, *Insediamenti rurali, paesaggio agrario e toponomastica fondiaria nella circoscrizione plebana di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo* (secc. X-XII), in *Studi Romagnoli*, XXVI (1975), pp. 359-380, spec. pp. 367-368 e nota 42, sarebbe più opportuno riportare al 1040 o al 1041 grazie alla menzione, nell'edizione di Fantuzzi, dell'abate Giovanni, non più in carica nel 1056. Perciò l'ultimo documento di Pietro Balanzone dovrebbe essere un'enfiteusi redatta per il monastero di S. Maria in Palazzolo (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. IV, nr. 4bis) che, nonostante l'opinione di Buzzi (*La Curia* cit. [nota 3], p. 84) e di Benicoli (che la attribuisce al 1037 nel suo *Regesto*, sul quale vd. sopra, alla nota 72), si ritiene databile con maggiore approssimazione inquadrandolo tra le date estreme dell'abaziate di Giovanni III, attestato tra 1037 e 1050.

<sup>80</sup> Cfr. ad es. la sua sottoscrizione in una *pagina pacti* del 25 marzo 1037, ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. IV, nr. 6.

<sup>81</sup> Purché naturalmente si tratti di *cartulae*, e non di *petitiones* (di enfiteusi o di livello): si veda ad es. la *pagina pacti* del 10 dicembre 1042 (AARA, I. 4220), ma anche le investiture del 14 marzo 1037 e dell'ottobre 1040 o 1041, in ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. IV, nr. 5 e caps. I, fasc. V, nr. 3.

<sup>82</sup> Nel 1036-1037 lavora a contatto con il *missus* di Corrado II in Romagna ed è *advocator* dell'abate di S. Maria in Palazzolo: cfr. R. VOLPINI, *Placiti del "Regnum Italiae"* (secc. IX-XI). *Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medievale*, III, a cura di P. ZERBI, Milano, 1975, nr. 32 e *Compositiones*, nr. 4.

1078 il monogramma dei tabellioni ravennati di fine XI-prima metà XII secolo si accompagna ad una significativa modificazione della formula di *completio*.

A Ravenna, infatti, i tabellioni ancora nel pieno XI secolo adoperavano una formula di sapore antico, immutabile, nella quale ancora risaltava il ruolo della *roboratio testium* e della *traditio* e nella quale il verbo *absolvere*, frammento di una cultura ancora romanica, sembrava non aver perduto del tutto di comprensibilità<sup>83</sup>. Ma nella donazione redatta da Alberto I nel 1078, dalla quale ha preso le mosse il discorso sul monogramma, la formula di *completio* non è più posta, come sarebbe logico del resto, a chiusura dell'escatocollo, subito al di sopra della *notitia testium*, ma improvvisamente appare riassorbita nel testo del documento, finendo per esserne l'ultima porzione e trovandosi così collocata prima delle sottoscrizioni di autori e testimoni; l'intera formula è volutamente messa in rilievo poiché il tabellione va a capo per iniziare a tracciarne il testo, lasciando un po' di spazio in bianco, e marca la prima parola con l'iniziale maiuscola ingandita ed ornata. Non si tratta però di un mero *restyling*: la formula, che ora occupa il posto che fu della *rogatio*, suona completamente diversa da prima: *Quam vero paginam donacionis ego Albertus Dei misericordia Ravennas tabellio scripsi post traditam complevi et absolvi*. Il cambiamento è repentino e sbalorditivo: accentuazione decisa del ruolo del *tabellio* come *scriptor*, sparizione del ricordo della *roboratio testium*<sup>84</sup>, rilancio del richiamo alla *traditio*<sup>85</sup> ma attraverso l'inciso *post traditam*, che a Ravenna non è mai stato adoperato prima. Ancora più sbalorditiva è la diffusione, rapidissima, della nuova formula di *completio* e l'accettazione, in pochi anni pressoché totale, da parte del tabellionato ravennate tra fine XI e inizio XII secolo. Si tratta dunque di un'innovazione che, pur coincidendo cronologicamente con la comparsa del monogramma, non è ad esso direttamente collegata; e quasi inevitabile, nella conservatrice Ravenna, la durata di questa innovazione, che infatti accompagnerà il documento privato ravennate fino alle soglie del '200<sup>86</sup>. Stupisce che, lasciando cadere ogni riferimento alla *manufirmatio*

<sup>83</sup> Si mettano a confronto, a puro titolo d'esempio, la *completio* adoperata dal tabellione Waperno (BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 93) nel 1060 (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. V, nr. 7: *Ego Vuapernus per Domini misericordia Rav(enna)s tabellio scrittor huic pagine vindicionis pos roboracionem testium traditas co(m)plevit et asolvit*) con quella adoperata dal tabellione Onesto di Classe nel 591, cfr. J.-O. TjÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, II. *Papyri 29-59*, Stockholm, 1982 (Acta Instituti Regni Sueciae, series in 4°, 19/2), nr. 37, p. 126).

<sup>84</sup> Ma non per questo sparite le sottoscrizioni autografe dai documenti: non infrequenti fino alla metà del XII secolo, nei documenti privati di Ravenna se ne trovano ancora, prevalentemente di ecclesiastici, nel XIII secolo: vd. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. (nota 1), II, nr. XCI, del 1203.

<sup>85</sup> Tenendo conto della formulazione *standard* della *completio* ravennate (vd. ad es. sopra, alla nota 83), si può constatare che durante l'XI secolo il richiamo alla *traditio* aveva manifestato qualche cedimento: vd. ad es. già nel 1018 un esempio di *completio* che fa perno sulla sola *roboratio testium* in BENERICETTI, *Carte ravennate del secolo undicesimo* cit. (nota 1), I, nr. 57; ma vd. anche ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. IV, nr. 3 (1037, in copia del XII secolo), 6 (1037) e 11 (1048), nonché caps. I, fasc. V, nr. 5 (1059); BENERICETTI, *Carte ravennate del secolo undicesimo* cit. (nota 1), III, nr. 247 (1054) e 287 (1062).

<sup>86</sup> Vd. la formula ad es. in FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. (nota 1), I, nr. CL -CLIII, aa. 1207-1208; II, nr. XCVII, a. 1209; IV, nr. LXXXII, a. 1206. È pur vero che nell'ultimo ventennio del XII secolo la *completio*, che nelle zone all'intorno è sparita da un pezzo, sostituita da sottoscrizioni più semplici, come *scripsi*, o *scripsi et interfui* e simili, inizia a rarefarsi e ad appannarsi anche a Ravenna: e vd., emblematicamente, la sottoscrizione del tabellione Bartolomeo nel 1200 al documento di investitura di un altro tabellione da parte dell'arcivescovo Guglielmo (ASP, Z. 80, *Regesto di S. Apollinare* cit. [nota 1], nr. 169), nella quale si intrecciano e si scontrano l'antichissimo e rinnovato motivo della scrittura come memoria, la *completio* altomedievale e la *manus publica* notarile del medioevo maturo: *Et ego Bartholomeus suprascriptus Dei gracia Ravennas tabellio omnibus suprascriptis presens interfui et ex precepto et iussione suprascripti domini mei Guilielmi archipresulis sancte Ra-*

ma ribadendo l'importanza della *traditio*, si scelga di sostituire la porzione della *completio* tradizionale nella quale i due momenti venivano accostati proprio con quell'inciso *post traditam* che in altri territori del *Regnum* un notariato più avvertito e più moderno aveva eliminato già da molto tempo<sup>87</sup>: semplice scelta stilistica, o desiderio di imitare modelli provenienti dall'esterno? E ancora, stupisce la nuova collocazione dell'intera formula, che sembrerebbe frutto di una creazione del tutto originale, non essendo emerso alcun esempio analogo da un controllo largo sulla documentazione prodotta nell'Italia centro settentrionale<sup>88</sup>.

Come che sia, sembrerebbe proprio che gli anni di Guiberto, a Ravenna, siano giunte a maturazione istanze di rinnovamento (in una direzione, curiosamente, quasi 'antiquaria')

*vennatis Ecclesie omnia suprascripta ut superius continetur scripsi et in plubicam formam redegei bona fide sine fraude ut in memoria retineantur complevi.*

<sup>87</sup> Cfr. NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit. (nota 67), p. 11 e nota 17, che definisce proprio «consapevole e 'moderno' gruppo notarile» il gruppo di notai che ad Arezzo già nei primissimi anni dell'XI secolo aveva espulso con decisione *post traditam* (*chartam*) dalla formula di *completio*. Vd. anche A. PALMIERI, *Le carte giudiziarie ed i documenti privati ravennati dei secoli di mezzo*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, ser. 3<sup>a</sup>, XIX (1901), pp. 394-416, spec. pp. 410-412.

<sup>88</sup> Il controllo naturalmente ha puntato inizialmente sulla documentazione di area romanica, ma Roma non sembra proprio essere all'origine della nuova *completio*, come testimoniano le fonti edite per questo periodo; e se si volge lo sguardo sull'area genericamente emiliana, all'origine della formula non c'è certamente né Bologna (dove anzi in quel torno di anni si iniziano a recuperare lessico e concetti romanistici e si sviluppa il fenomeno delle *rogationes*, ad indizio di un'attività di documentazione che comincia a far perno sul solo notaio, cfr. CENCETTI, *La «rogatio» nelle carte bolognesi* cit. [nota 2], *passim*; NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit. [nota 67], pp. 8-14), né tanto meno le zone di Reggio Emilia o Modena; né segnali provengono allargando l'orizzonte verso la Tuscia, o verso la Toscana settentrionale, la Lombardia, il Veneto. Un qualche spunto sembra provenire dall'area umbro-marchigiana e abruzzese, cioè da territori ai margini dell'antico Ducato di Spoleto nei quali le carte, ancora nel XII secolo, presentano la sottoscrizione del notaio rogatario fusa con il ricordo della *rogatio* (peraltro mai accompagnata da *post traditam* e risolta di preferenza con un più icastico *scripsi* al posto dell'arcaizzante *complevi*), posta in calce al testo e seguita poi dalle sottoscrizioni o dai *signa manus*, secondo lo schema generale *Que vero cartula ... rogatus a predicto ... scripsi ego NN notario* (a volte seguito dalla ripresa della data: *die mense et indictione suprascripta*) che in realtà riproduce un uso risalente almeno all'VIII secolo: vd. gli esempi in *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (997-1266)*. *Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, I. *Introduzione. Documenti 1-144*, a cura di D. PACINI; II. *Documenti 145-350*, a cura di G. AVARUCCI; III. *Documenti 351-440 e Indici*, a cura di U. PAOLI, Ancona, 1996 (Fonti per la storia delle Marche, n.s. I/1-3); *Codice diplomatico sulmonese*, raccolto da N.F. FARAGLIA, Lanciano, 1888; *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, I (1006-1180), a cura di A. DE LUCA, Spoleto, 1997; *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, edd. I. GIORGI - U. BALZANI, V, Roma, 1892. Sul documento del Ducato spoletino nell'VIII secolo e sul suo svolgimento nei secoli vd. inizialmente A. PRATESI, *Lo sviluppo del notariato nel ducato spoletino attraverso la documentazione privata*, in *Atti del 9° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982*, I, Spoleto, 1983, pp. 251-263, che per primo ha parlato di «dissoluzione dell'omogeneità tra i documenti dell'intero territorio» legata al decadimento politico del ducato stesso, la cui menzione nei documenti dalla fine dell'età carolingia «non esprime altro che una collocazione geografica» (p. 262); di qualche utilità i dati raccolti da P. SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*, Roma, 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato», 63), spec. pp. 28-35. Sul documento spoletino di età longobarda, invece, fondamentale lo studio di H. ZIELINSKI, *Studien zu den spoletinischen «Privaturkunden» des 8. Jahrhunderts und ihrer Überlieferung im Regestum Farfense*, Tübingen, 1972 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Bd. XXXIX), spec. pp. 199-205, dove si fa discendere la formula nella quale si sottolinea l'atto dello scrivere (*quam vero cartulam istam ego NN. scripsi* o *rogatus scripsi*) dalla *praescriptio* del documento romano; e vd. anche, da ultimo, F. MAGISTRALE, *La documentazione privata dei ducati di Spoleto e di Benevento: caratteri e scrittori*, in *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento*. *Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002-Benevento, 24-27 ottobre 2002)*, Spoleto, 2003 (Atti dei Congressi, XVI), pp. 507-544, spec. p. 520.

e motivi di disagio che correvano sotterranei nella documentazione privata: siamo evidentemente alla crisi di un sistema<sup>89</sup>, che scuote un panorama forse un poco troppo immobile; ma del resto quel 'conservatorismo' di fondo che si percepisce nella documentazione dei tabellioni ravennati aveva iniziato a fendersi qua e là già intorno alla metà dell'XI secolo. È infatti dopo gli anni '50 che le tradizionali tipologie negoziali iniziano a perdere di organicità e a flettersi in una pluralità di tentativi di adattamento, mentre dal canto suo il formulario un po' logoro dei documenti si ingarbuglia, cercando di adeguarsi ad esigenze nuove: perciò, ad esempio, iniziano ad abbondare petizioni di enfiteusi redatte dai tabellioni per i privati in forma di documento autonomo, sottoscritto da solo richiedente e prive di sottoscrizioni di testimoni<sup>90</sup>, che prenderanno in breve il posto delle tradizionali *cartule* di enfiteusi nelle quali venivano fusi in un unico discorso posizioni ed obblighi reciproci di entrambe le parti in causa; e all'incirca dagli anni '80 del secolo<sup>91</sup> tali *petitiones* di enfiteusi, come pure le *petitiones* di livello, iniziano ad essere sottoscritte dal tabellone, con una formula che ne mette in evidenza il ruolo di produttore di documentazione (*Ego ... tabellio scripsi hunc libellum/hanc petitionem*)<sup>92</sup>. A Ravenna questo fenomeno si riscontra fin dai primi documenti tra i già noti tabellioni 'alla moda' (così ad es. i tabellioni Alberto II<sup>93</sup>, Giovanni<sup>94</sup> e Ugo III<sup>95</sup>), ma anche tra tabellioni che non adoperano il monogramma, come Ugo<sup>96</sup> o Raimberto I<sup>97</sup>, mentre altri tabellioni registrano la novità con minore prontezza<sup>98</sup>.

<sup>89</sup> Adopero il concetto di 'sistema documentario', che è necessariamente un sistema 'storico', così come lo ha proposto G. NICOLAJ, *Alcune considerazioni sul «sistema» documentario bassomedievale. In margine alle carte silvestrine*, in *Silvestro Guzzolini e la sua congregazione monastica. Atti del Convegno di studi tenuto a Fabriano (Monastero S. Silvestro abate, 4-6 giugno 1998)*, a cura di U. PAOLI, Fabriano, 2001, pp. 365-375, a p. 366.

<sup>90</sup> Un esempio forse in anticipo sui tempi in ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. I, nr. 4bis, databile tra 1037 e 1050.

<sup>91</sup> Qualche primo esempio del fenomeno già si riscontra nelle carte di Pomposa conservate presso l'archivio dell'Abbazia di Montecassino: a metà degli anni '70 due diversi tabellioni entrambi di nome Pietro, sottoscrivono in quel modo due petizioni di enfiteusi: cfr. AM, Carte di Pomposa, fasc. VIII, nr. 142 e nr. 144, entrambi del 1075.

<sup>92</sup> Già CENCETTI, *La «rogatio» nelle carte bolognesi* cit. (nota 2), pp. 241-242, sottolineava che nella *completio* delle carte bolognesi il verbo *scripsi* non ha tanto il significato più ovvio di scrivere «ma di "stendere" un documento in forma solenne e rituale»; e NICOLAJ, *Cultura e prassi* cit. (nota 67), p. 11 parla di «affermazione della sua [scil. del notaio] funzione nell'iter di documentazione, un'espansione della sua attività e allo stesso tempo una qualificazione di essa accompagnata da una progressiva conquista di posizioni e di ruolo» a proposito dell'evoluzione delle *rogationes* bolognesi, ma queste parole si adattano perfettamente anche al presente argomento.

<sup>93</sup> Sul quale vd. sopra, alla nota 36; cfr. ad es. le petizioni di livello AARA, S. Andrea, nr. 11462 e 11463, entrambe del 1084, o la petizione di enfiteusi AARA, S. Andrea, nr. 11464, del 1087.

<sup>94</sup> Si tratta di Giovanni C citato sopra alla nota 41; vd. la petizione di livello del 1141 in ASP, Y. 172, *Regesto di S. Apollinare* cit. (nota 1), nr. 67.

<sup>95</sup> Sopra, alla nota 37; cfr. ad es. la petizione di enfiteusi AARA, S. Andrea, nr. 11487 del 1106.

<sup>96</sup> *Ugo Christi misericordia Ravennas tabellio*, Ugo III per BUZZI, *La Curia* cit. (nota 3), p. 98, la cui attività si può inquadrare tra 1087 e 1097 e che non di rado conclude le petizioni di enfiteusi e di livello con la *completio* (*Quam vero paginam petitionis ego Ugo Christi misericordia Ravennas tabellio post traditam complevi et absolvi*, cfr. ASRA, S. Maria in Porto, D. 1003), cui può fare seguito il *signum manus* del petitore.

<sup>97</sup> Attivo tra 1093 e 1126 per RABOTTI, *Osservazioni* cit. (nota 4), pp. 168-169 e note 44 e 47: cfr. le petizioni ASRA, S. Andrea, caps. XXIV, fasc. III, nr. 4, del 1094 (*Ego ... scripsi unc apare*), AARA, S. Andrea, nr. 11486, del 1106 e AARA, G. 2849, del 1119.

<sup>98</sup> Ad es. il tabellone Giovanni XVIII (attivo per BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 96, tra 1071 e 1102, in realtà attestato almeno dal 1069, ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. V, nr. 18bis) ancora nel 1082 non sottoscrive le petizioni di enfiteusi, che recano semplicemente il *signum* del petitore: cfr. AM, Carte di Pomposa, fasc. VIII, nr. 154.

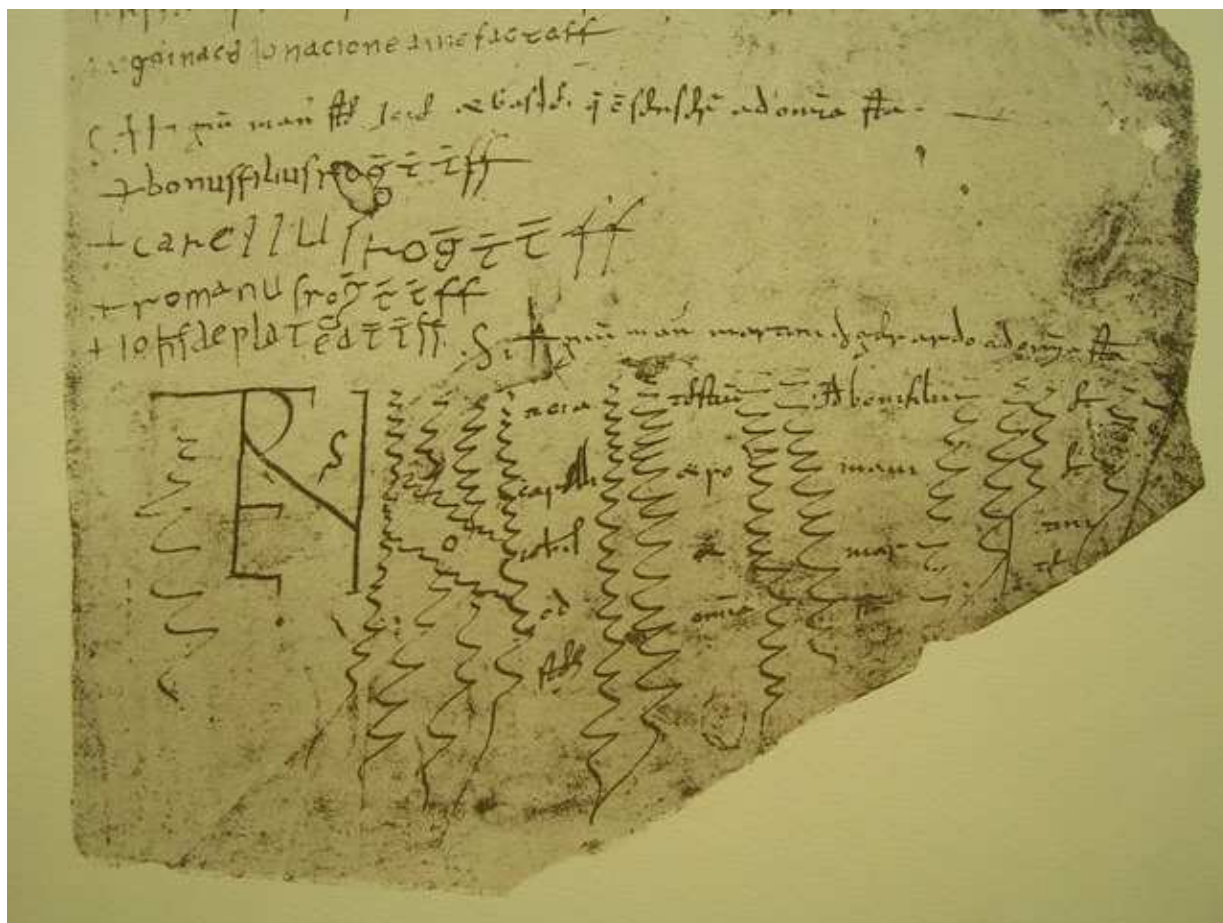
Oppure ancora vengono accolti nello schema dispositivo della *cartula* e, quindi, chiusi dalla *notitia testium* negozi definiti genericamente *pacta* e risultanti da un'ibridazione tra livello e enfiteusi; e qua e là spunta il termine *contractus*, quasi esclusivamente però confinato nelle notizie dorsali<sup>99</sup>; o, ancora, compaiono documenti di refuta, ritualmente strutturati in analogia con il documento processuale (evidenziata dall'*incipit* caratteristico *Dum adessem ego quidem ... tabellio*: che sottolinea il ruolo di 'supervisore' e di garante dell'intera procedura svolto a Ravenna dal tabellione che poi redige il documento), ma ora inopinatamente muniti anch'essi di *completio* del tabellione redattore e di *notitia testium* con i nomi dei testimoni, secondo il modello appunto della *cartula*.

Confusione di modelli, caducità di elementi tradizionali, forse importazione dall'esterno di suggestioni per Ravenna 'nuove' (e invece altrove già percepite come antiquate): di certo gli ultimi anni dell'XI secolo testimoniano a Ravenna la scomposizione da parte dei tabellioni degli schemi familiari e tradizionali, in un lavoro quasi frenetico che appare però già placato nei primi decenni del secolo successivo; il XII secolo, sul piano documentario, di nuovo correrà tranquillo, forte di un riassetto di procedure e formulari in un quadro diverso ma non meno organico del precedente, e forse proprio questa stabilizzazione rallenterà il percorso verso l'*instrumentum*, che si compirà con lentezza quasi esasperante, specie tenendo conto della vicinanza di Bologna e del suo *Studium*<sup>100</sup>.

<sup>99</sup> In maniera del tutto imprevista, e senza avere alcun sèguito tra i colleghi, Liuto II *Christi misericordia preclare urbis Ravenne ex consulorum genere tabellio* (BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 98 e RABOTTI, *Osservazioni* cit. [nota 4], p. 171) adopera l'espressione *contractus henfiteosin* in un documento del 1088 (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. VI, nr. 12, FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], I, nr. CXXI); e se nel 1064 la notizia dorsale di una donazione iniziava ancora con *Facio cartulam donacionis ...* (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. V, nr. 18) nel 1081 il tabellione Giovanni XVIII (BUZZI, *La Curia* cit. [nota 3], p. 96, dove non si cita questo documento) esordisce nella notizia dorsale con *Facio contractum pacti*, salvo poi adoperare la definizione più tradizionale di *pagina pacti* nel *mundum* (ASRA, S. Vitale, caps. I, fasc. VI, nr. 5, cfr. FANTUZZI, *Monumenti ravennati* cit. [nota 1], II, p. 295 riassunto nr. 2) e come lui si comporteranno i suoi colleghi.

<sup>100</sup> Sul «passaggio logico e culturale» di XI-XII secolo, che è il necessario presupposto non solo per il recupero delle differenze tra funzione negoziale, all'interno di un ricostruito 'sistema' delle obbligazioni, e funzione probatoria dell'*instrumentum* tardomedievale, ma anche per la nascita dell'istituzione notarile, si vd. per tutti NICOLAJ, *Il documento privato italiano* cit. (nota 23), pp. 186-190.

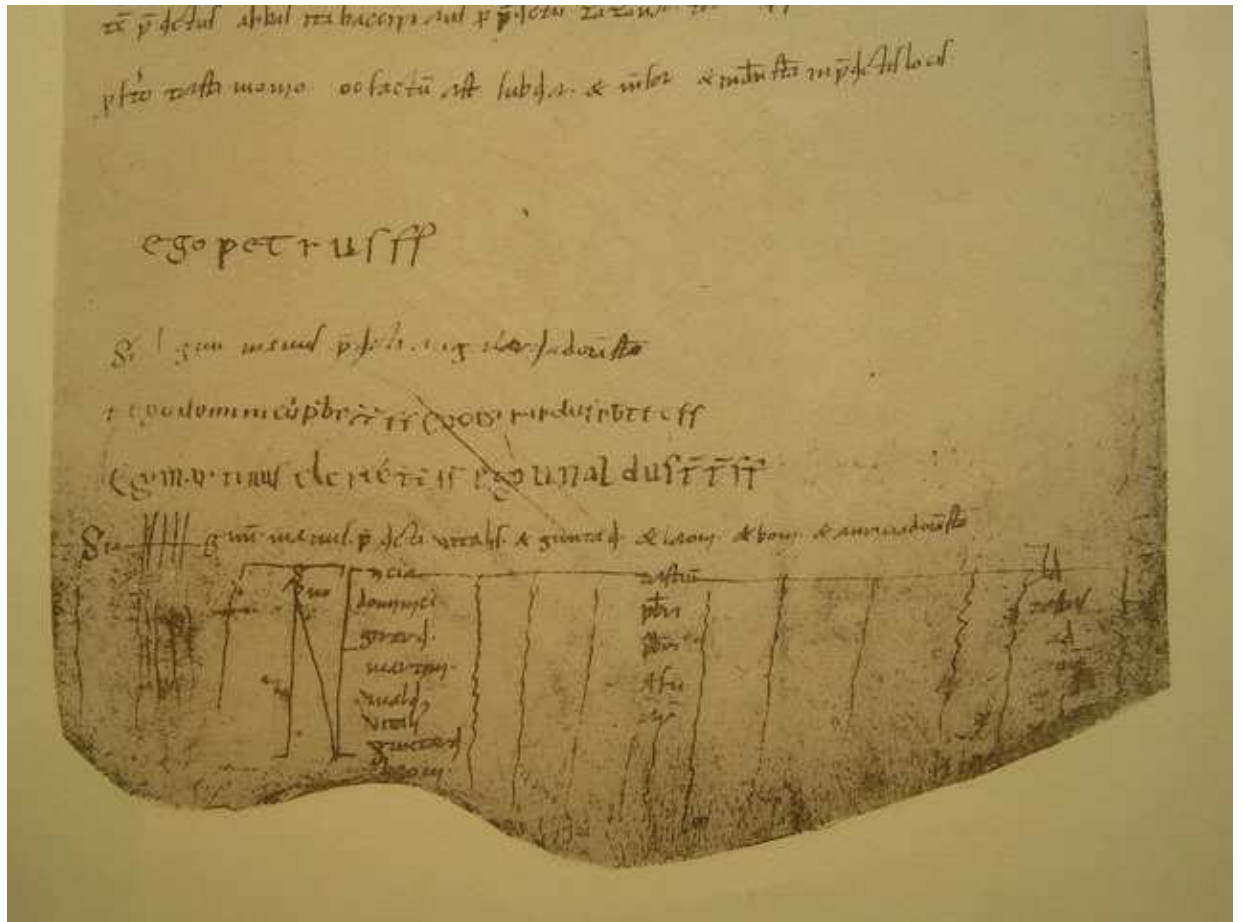
Tav. I



Roma, Archivio dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, V. 32 (fac. API, VII, tav. 12)

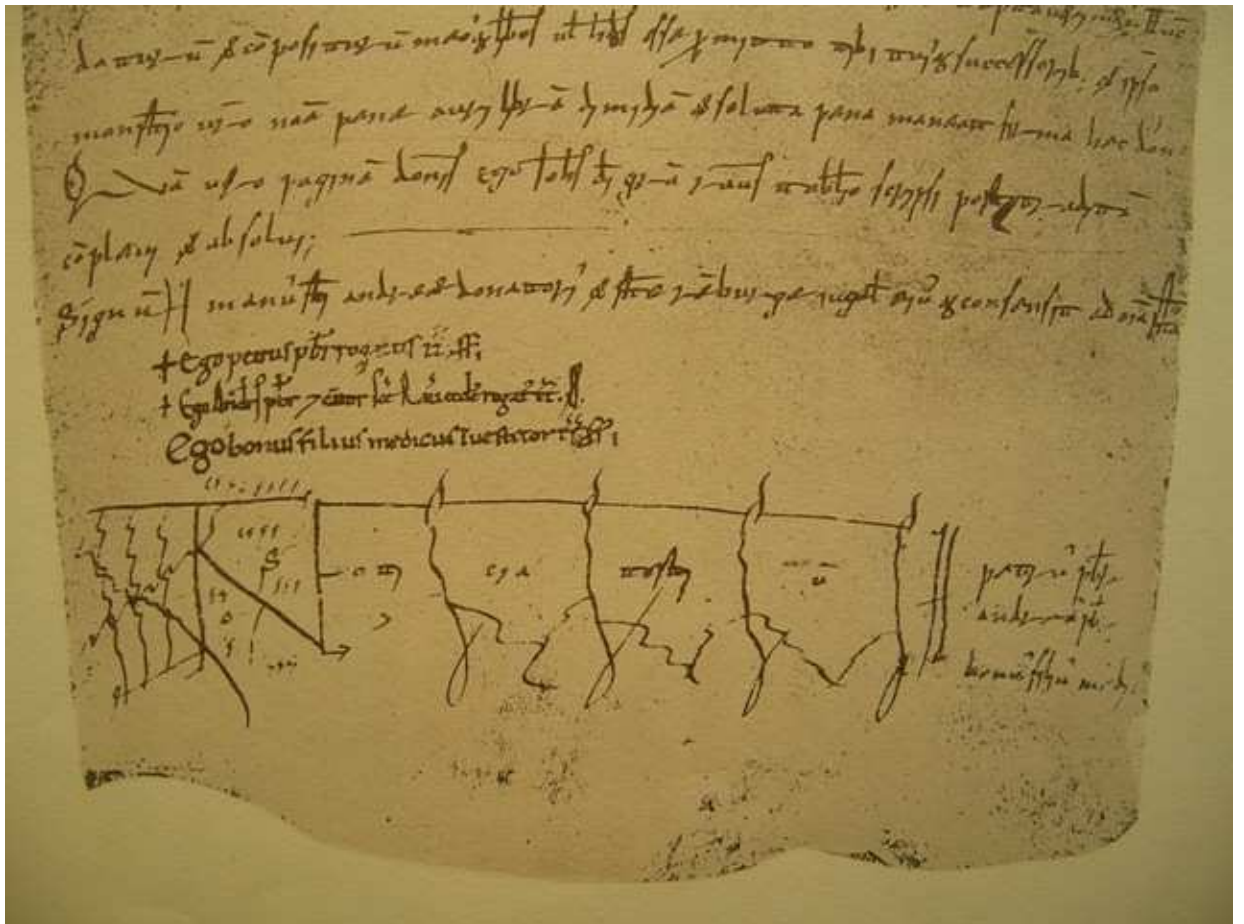


Tav. II



Roma, Archivio dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, Z. 17 (fac. API, VII, tav. 13)

Tav. III



Roma, Archivio dell'Abbazia di S. Paolo fuori le Mura, Y. 91 (facs. API, VII, tav. 18)